LE GEMME

DELLA

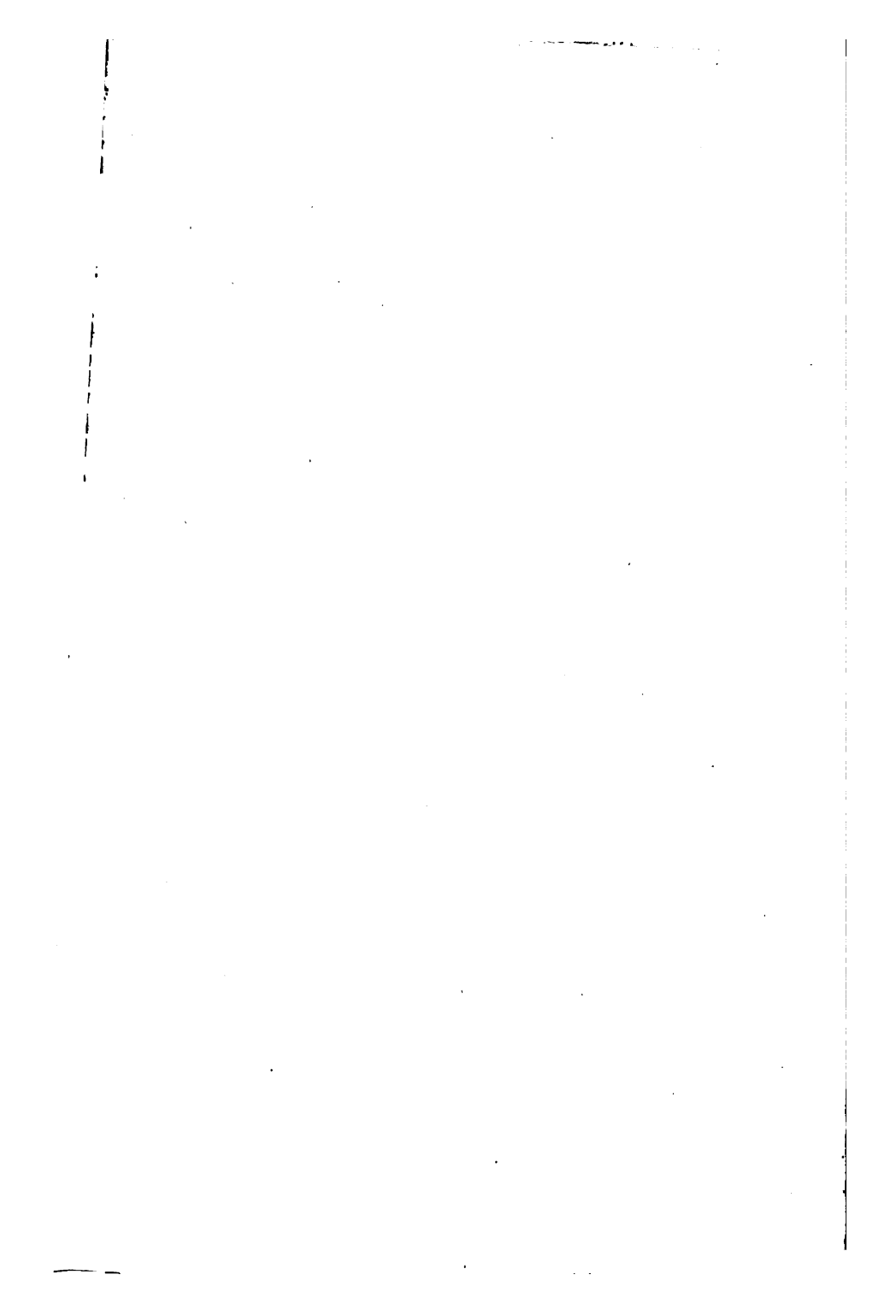
DIVINA COMMEDIA

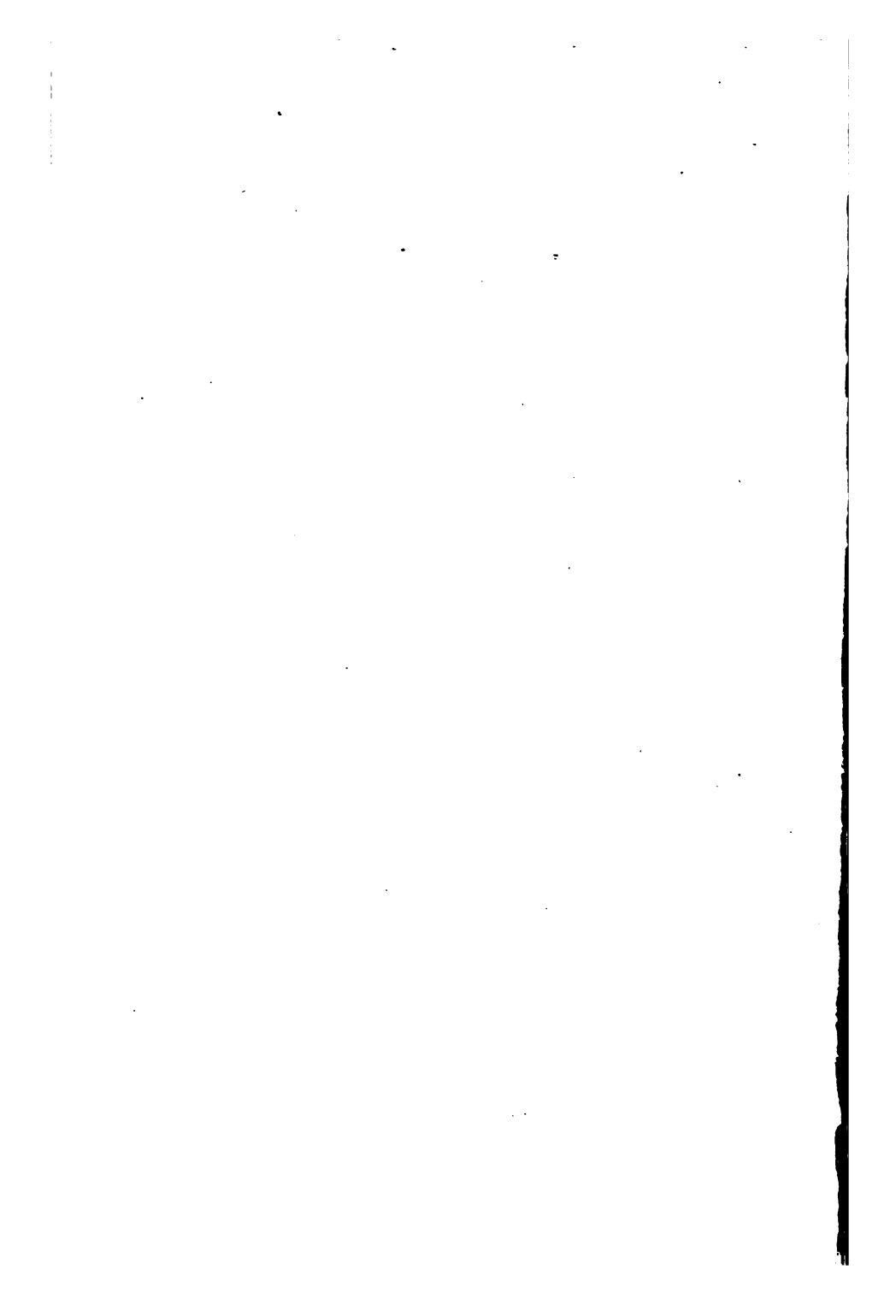
DICHIARATE ED ILLUSTRATE

DA

GIULIO ACQUATICCI

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

CINGOLI,
Tipografia Editrice Luchetti
18 — Corso Garibaldi — 18
1895.

LE GEMME

DELLA DIVINA COMMEDIA

LE GEMME

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DICHIARATE ED ILLUSTRATE

DA

GIULIO ACQUATICCI

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

CINGOLI,
Stab. Tipografico Luchetti.

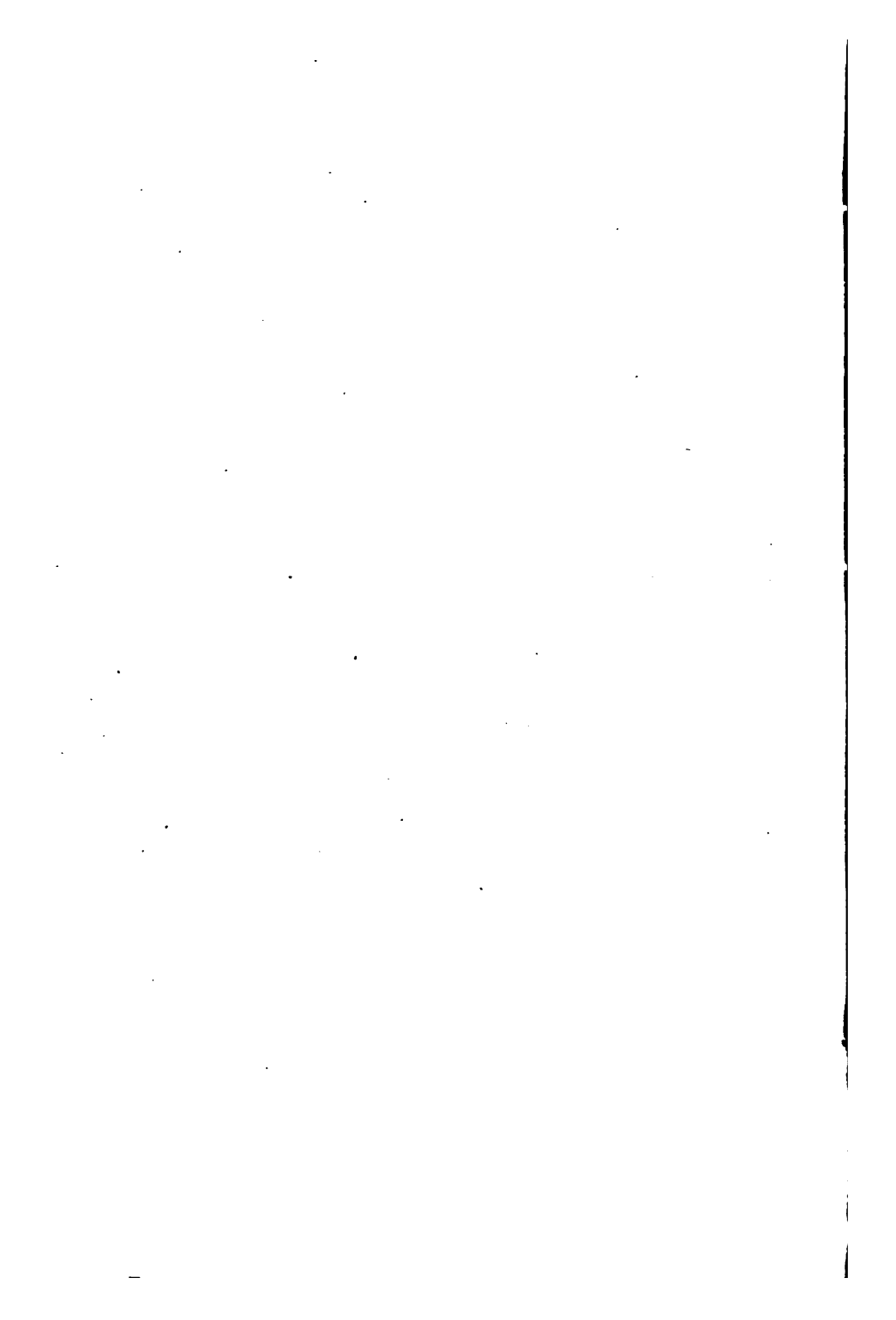
1895.

AI GIOVANI STUDIOSI

PERCHÈ ALLO STUDIO DI DANTE

INFORMINO IL CUORE LA MENTE ED IL GUSTO

QUESTA SUA FATICA OFFRE

L' AUTORE.

LE SIMILITUDINI

NELLA DIVINA COMMEDIA

L'IDEA di riunire in un volume le similitudini della Divina Commedia mi venne dall'esempio offerto dall'illustre Francesco De-Sanctis nella sua « **Storia della letteratura italiana** » dove a titolo di saggio ha messo insieme alcune di quelle che esso chiama « **gemme del Paradiso** » e che sono similitudini tratte dalla terza cantica del poema dantesco. Data così l'idea, era facile il tradurla in campo più vasto, come ho fatto io, esponendo per ordine e illustrando le migliori similitudini delle tre cantiche, nel qual genere di figure Dante è, non dirò mirabile, ma meraviglioso.

Una sola era la difficoltà, ed era quella di dare una certa veste al lavoro, perchè a prima vista desse giusta ragione di sè, e onde i giovani ne ritraessero stimolo ed allettamento a profondarsi nello

studio del massimo dei poeti che descrisse fondo a tutto l'universo: poichè, bisogna pur dirlo, verso questo studio il giovane non si sente chiamato da desiderio spontaneo, ma dalla tirannia dei programmi di scuola che ve lo costringono. Quest'avversione è da attribuirsi alla forma, direi quasi, scabra ed alla nebulosità del poema dantesco che genera a prima vista un certo scoraggiamento a chi si accinge a studiarlo; ma solo per poco che questo si vinca, dice il Monti, vi si prenderà dimestichezza, e se ne farà lo studio prediletto.

Questo è l'intento che il mio lavoro si prefigge, riunendo insieme quelle che sono vere gemme della Divina Commedia, cioè le similitudini, e per meglio conseguirlo ho studiato di esser parco nella scelta, ponendo in vista quelle che per altezza di concetto, per forza di espressione, e per corrispondenza d'immagini pongono l'Alighieri al di sopra di tutti i poeti e rivelano la potenza del suo genio, nata dall'intuizione chiara e precisa che egli ha delle cose. Non parlerò, per non esser questo il luogo, dell'allegoria e dell'arte del Poema divino; dirò solo poco della sua forma che, per valermi delle parole del De Sanctis « è insieme immagine e sen« timento: un'immagine calda e viva sotto la quale « senti il calore del sangue e il muovere delle pas« sioni. Nell'immagine tutto è detto, e non vi « si indugia e non la sviluppa, e corre di cosa in « cosa e sdegna gli accessorî. A conseguire l'effetto

« spesso gli basta una sola parola comprensiva che
« ti offre un gruppo di immagini e di sentimenti,
« e spesso, mentre la parola dipinge, non fosse al-
« tro, con la giacitura l'armonia del verso ne espri-
« me il sentimento. » Non si poteva dir meglio, nè
al tempo stesso dire di più. Ora questa forma, tutta
immagine e sentimento, sdegnosa di accessori, riful-
ge nelle similitudini di Dante, donde emergono a
seconda delle situazioni bozzetti fiamminghi e qua-
dri di pennello tinto nell'ira di Dio.

Magica forza che riduce l'idioma volgare a ser-
vire alle sue idee, e quando questo non basti crea
nuovi vocaboli, nell'istesso tempo che i profondi
calcoli della fisica e le speculazioni filosofiche som-
mette alla ragione poetica. A maggiormente scol-
pire le sue idee Dante si vale di similitudini, non
per ragione della povertà dell'idioma volgare che
era allora sul nascere, quasi che i vocaboli gli fa-
cessero difetto, ma per la ragione stessa della sua
forma poetica, sdegnosa di superfluità, onde in po-
che parole, che sono concetti, vi dipinge una scena
e vi tratteggia una figura, lasciando gli accessori
alla mente del lettore che facilmente gl'indovina.
E la similitudine viene in suo aiuto a seconda che
l'altezza delle situazioni, l'interesse delle figure, e i
moti della passione lo richiedono, e adempie così
al duplice ufficio di soccorrere alla nostra percezio-
ne e a rafforzar la memoria; ond'è che noi non
potremo, per esempio, giammai dimenticare la gi-

gantesca figura di Anteo, la mostruosità di Gerione, e l' apparizione di Beatrice. Altra ragione sta nella forma intrinseca della Commedia che, benchè salga talvolta alla lirica e scenda alla narrativa, non pertanto è tutta rappresentativa. Ora non potendosi questa riprodurre con i mezzi materiali sul teatro, così le similitudini vi stanno in luogo delle decorazioni e della scena, non come figure rettoriche, ma a rappresentare la parte esteriore del dramma.

E in tal modo i più alti postulati della scienza, i segreti più reconditi della natura, i moti più riposti dell' animo, si aprono alla sua mente cupida di osservazione e di analisi; storia, tradizioni, e gli usi più comuni della vita, si trasfondono nelle sue similitudini a colorire le immagini e a dar vita ai personaggi, nel tempo stesso che un' armonica rispondenza tra la scienza divina e la naturale, fra spiriti e corpi, fra il Creatore e il creato, emerge in mezzo a una forma smagliante e colorita, che come miracolo di arte forma l'ornamento più splendido della sua poesia.

Delle tre cantiche quella del Paradiso più abbonda di questo genere di figure, e non poteva essere altrimenti; perchè ivi la rappresentazione elevandosi al supremo grado del soprannaturale, era necessario al Poeta a rendere visibili tante svariate combinazioni di luce, ove risiedono i vari gruppi di anime, a rilevarne le parvenze, ad esprimerne i pensieri, moti, e atteggiamenti, raccogliere quanto la

terra gli somministrava de' suoi fenomeni più delicati e fuggevoli, e farne specchio alla natura celeste, tutta luce, tutto canto, tutta danza. E così la terra trasportata in paradiso ci apre un mondo tutto misterioso, senza di che ci rimarrebbe, oltrechè ignoto, incompreso; e questo mondo appunto ci piace, perchè ci troviamo quanto è più di stabile e di bello quaggiù. Nell' esser poi riuscito a fondere insieme tanti elementi per natura disparatissimi sta la prova della potenza assimilatrice del suo genio, che dalla cosa più fuggevole e volgare sa trarne partito e, rivestita di forma poetica, sa renderla nobile e interessante. E sa cogliere la natura nelle sue varie manifestazioni con tanta efficacia di tinte e di colori non altrimenti che in un quadro di pennello maestro; e quando non basti, con la scelta dei vocaboli, con la giacitura del verso e degli accenti sa produrre un' armonia imitativa, in modo che la scena vi si presenta alla mente, come la vedeste in natura. Come, ad esempio:

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;

come non sentire l' inverno nella crudezza di questi versi gelati? E sentite allo incontro come vi si apre il cuore all' alito della primavera:

E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di Maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;

ed al sereno di una notte di estate:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni;

Sono bozzetti dove il contorno non manca, vi sono inoltre i dettagli, le sfumature, e il sottinteso vi si lascia facilmente indovinare; arte divina onde meritamente l'Alighieri fu chiamato pittore dei poeti, e poeta dei pittori.

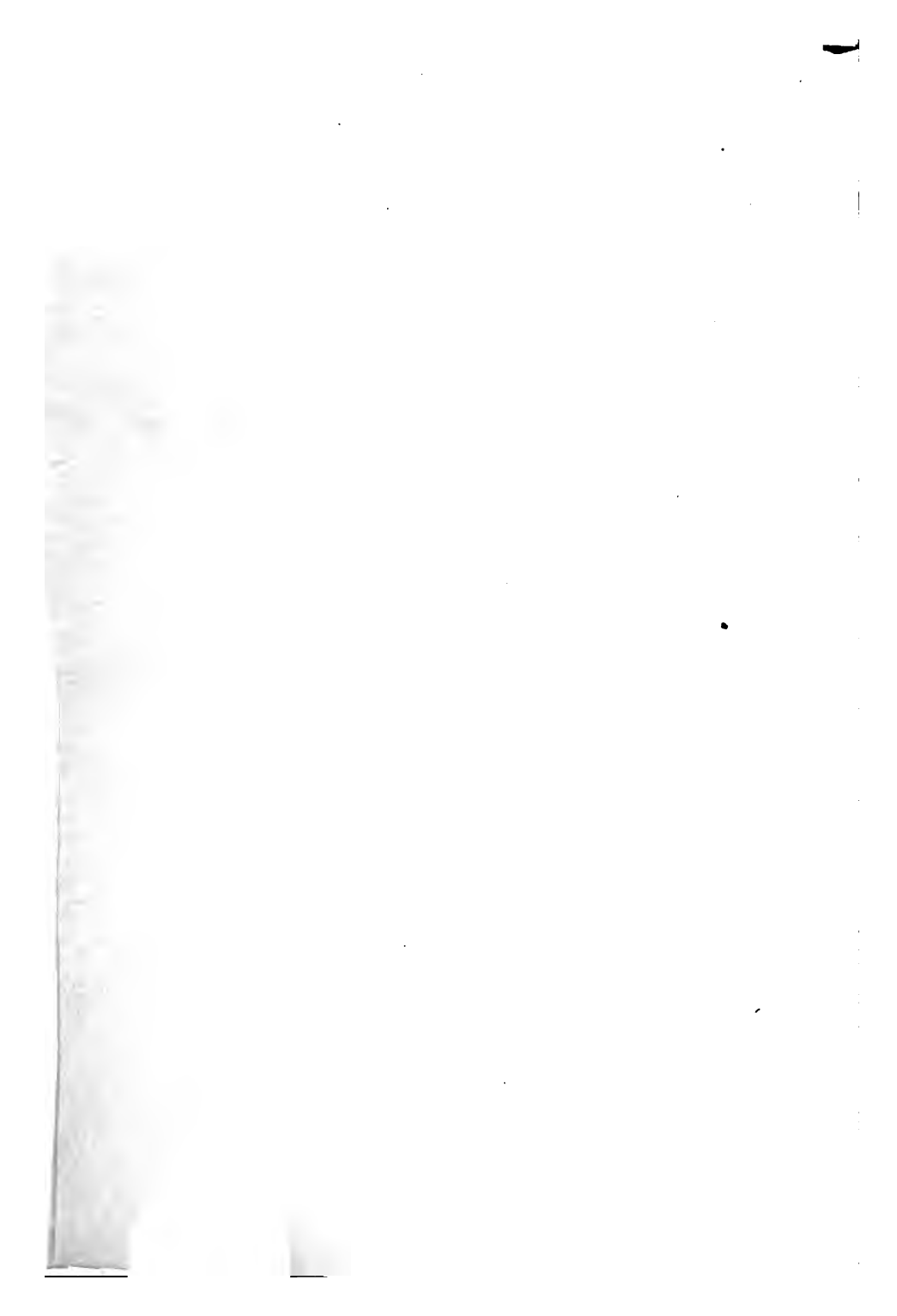
Gran diletto e gran pascolo per la mente troveranno pertanto i giovani nello studio di questi accessori (se e lecito chiamare così queste similitudini) onde prenderanno amore allo studio del principale, voglio dire della Divina Commedia, fonte di tutti gli stili, e fondamento del nostro linguaggio. A render loro più agevole questo mio lavoro ho premesso avanti a ciascuna similitudine il soggetto a cui si riferisce, perchè ne veggano a colpo d'occhio la corrispondenza, e aggiunto poi spiegazioni letterali e commenti, perchè il libro fosse alla portata di tutti, studiandomi in tutti i modi di renderlo anche se fosse possibile popolare. E la popolarità, non appena che uscì dalla penna di Dante, la Divina Commedia si conquistò, vedendovi il popolo

rappresentate le più alte cose della vita; i suoi versi correvano di bocca in bocca, e la persona del Poeta era per le vie fatta segno di ammirazione dal popolo, che nel portamento grave, nei suoi lineamenti tipo etrusco, nella fronte rannuvolata e pensosa, vedeva agitarsi i fantasimi del poema che lo aveva reso « *per molt' anni macro.* » E perchè fosse popolare Dante scelse il metro che ci voleva, il serventese, metro allora in uso e cantato per le vie e per le piazze, e gli diè il titolo di Commedia, cioè rappresentazione, per servirsi dello stile comico e della lingua volgare che per suo merito poi divenne illustre. Se poi questo fosse stata libera elezione da costituire una fortuna per l' arte, come dice il Carducci, o che fosse stata in lui necessità, come vorrebbe il Settembrini, io sto con il primo; tanto più che l' esempio dell' « Africa » scritta in latino dal Petrarca, addotto dal Settembrini, mi sembra che non abbia alcun valore in questo caso; e poi la Divina Commedia è veramente, come dice lui, un argomento nuovo? Ma passiamoci di questo, e io dimando; come si può con sicurezza affermare che Dante non volle e non poteva volere scrivere la Commedia in latino, quando il Boccaccio e alcuni codici antichi ne hanno tramandato i primi versi? Altro che dire che san di fratesco!

Però se al suo tempo la Commedia ebbe popolarità, questa non andò oltre del suo secolo; in seguito il popolo variò di gusto. Venne il Petrarca,

il poeta dell' amor nuovo, e il petrarchismo invase tutti. Fu un vero delirio; non si poetava se non a modo del Petrarca, non si era poeti se non si scriveva come il Petrarca. Il Castelvetro, mordendo nei versi cortigiani del Caro, usciva ogni tratto con dire: così non fece il Petrarca, così non avrebbe scritto il Petrarca. Il Petrarca fu per lungo tempo la pietra di paragone. Ma venne la sua volta anche per lui; gli successe l'Arcadia, e dietro a questa più di un secolo si folleggiò; quando finalmente venne per l' Alighieri il colpo di grazia; il Bettinelli lo bandì addirittura dalle scuole, e per nostra vergogna ci fu bisogno di una « Difesa di Dante. »

Ed oggi? Diciamolo pure francamente; dopo la lotta di due scuole che sul principio di questo secolo si è conteso senza frutto il campo letterario ci troviamo in epoca di totale disfacimento; alle due scuole sono succedute tante chiese, tante confessioni con intenti diversi e con mezzi del tutto disparati, non si sa dove si andrà a finire. Perchè i giovani non si smarriscano, fuggano il timido eccletismo che in arte è segno di decadimento, fuggano le larve spaurite e i falsi miraggi che tentano di corrompere il gusto, lo studio di Dante li avvierà verso il fine della grande letteratura.

INFERNO.

LE GEMME
DELLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO I T. 8.

Uscito il Poeta da una selva oscura, giunto a piè di un colle sul levar del sole, si volge indietro pieno di paura a riguardarla.

E come quei che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo
  Che non lasciò giammai persona viva.

Dante uscito dalla selva allegorica, per la quale intende il disordine morale e civile del suo tempo, prova un senso di

paura che mirabilmente si rispecchia in questa similitudine, dove col suono delle parole e con la giacitura degli accenti viene espresso l'affanno di chi ha lottato disperatamente con la morte — **E guata,** notisi laconismo eloquentissimo significante lo spavento di chi, scampato da serio pericolo, poi lo riguarda senza aver forza di parlare — **Che ancor fuggiva,** dinota lo stato dell'animo suo, che, sebbene uscito di pericolo, tuttavia ne sente timore — **Lo passo,** la selva donde era uscito.

IVI T. 19.

Avvenutosi in un leone ed in una lupa, questa gli è cagione di tale turbamento che gli fa perdere la speranza di salire il colle.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.

È dolore interno dell'animo del poeta che si vede privato di un bene cui agogna. — **E quale è quei ecc.**, che desideroso di guadagnar beni, s'attrista quando giunge a perdere il suo guadagno — **Dove il sol tace,** nel buio.

CANTO II T. 18.

Propostosi il Poeta di visitare con la scorta di Virgilio i tre regni dell'universo, sul punto d'intra-

prendere il viaggio gli vien dubbio che la sua impresa non sia stolta.

E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quell' oscura costa:
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Dopo di aver accolto la proposta di Virgilio di visitare con lui i tre regni misteriosi, il Poeta è assalito da mille dubbi e si paragona a colui che dopo aver preso una risoluzione per novi pensieri si **tolle** da dargli effetto — **Consumai la impresa,** disfeci la risoluzione che fu sul principio tanto **tosta,** subitanea.

IVI T. 43.

Rincuorato dalle parole di Virgilio, tosto gli cade ogni dubbio che il viaggio gli spirava.

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca:

Immagine assai gentile e di espressione meravigliosa. Come i fiori avvizziti dalla brina si rianimano ai raggi del sole, così l' animo del Poeta, reso freddo dal dubbio, si riavviva alle parole confortatrici di Virgilio.

Quali, modo avverbiale — **Gl'imbianca,** li rischiara. L'imbiancarsi di una cosa è farsi più viva di colore, come avviene appunto dei fiori avvizziti allorchè si ravvivano — **Tal,** risponde a **quali.**

CANTO III T. 9.

Il Poeta posto il piede nell'Inferno, descrive la scena che subito gli si presenta.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Degno di Dante è il quadro della scena infernale, e il paragone di questa con la rena sollevata dal turbine è immagine che solo la sua mente sa concepire. Il voler notare la proprietà degli epiteti, la gradazione delle immagini, l'efficacia delle tinte in questo quadro sarebbe cosa inutile; son cose che colpiscono da sè — **Diverse**, strane — **Suon di man**, battersi con le mani a modo di femmine — **Senza tempo**, eternamente fosca, ed è espressione stupenda — **Come la rena ecc.** quel cumulo di voci e di strida faceano nell'aria un tumulto denso e disordinato come di polvere sollevata dal turbine. Tempesta per rumore vedremo nell'Inferno altra volta. (XXI. 23) — **Il turbo spira,** altri « A turbo spira. »

IVI T. 38.

Giunto sulle rive di Acheronte vi trova gran numero di anime che attendono di essere trasportate

all' altra riva da Caronte. Questi con cenni imperiosi e con voce alta le costringe ad entrar nella barca.

Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Il mal seme di Adamo, cioè quelle anime dannate, ai cenni ed alle grida di Caronte si gettano dalla riva una dopo l'altra nella barca in quel modo che le foglie cadono dall' albero in autunno, e come questo ne rimane sfrondato, così la riva si sgombra di quelle anime. La similitudine esprime ciò che la pittura non potrebbe — **Si levan**; levare, qui accenna meglio che « cadere » l' atto dello spiccarsi della foglia dall' albero in autunno per mancanza di alimento nella pianta — **Per cenni ecc.,** le anime si gettano nella barca ai cenni di Caronte, come uccelli tratti dal richiamo.

CANTO V. T. 14.

Nel secondo cerchio son puniti i lussuriosi con esser continuamente trascinati e dibattuti dalla bufera infernale che mai non resta; laonde si danno in continui lamenti.

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di sù gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.

Gli stornei, gli storni; è nella natura di questi volatili di non tenere ferma direzione nel volo, sicchè li vedi andare e ritornare per ogni dove specialmente d' inverno nei giorni di temporale — **Così quel fiato**, quel vento — **Di qua, di là, ecc.** si noti espressione di questi avverbi incalzanti. **I gru**, animali dal collo e dalle gambe lunghe — **Lunga riga**, modo di volare di questi animali che hanno il canto come voce di lamento — **Traendo guai**, bel modo di dire; sentendo pena o affanno — **Briga**, bufera; briga, veramente è ciò che impedisce arrecando molestia.

IVI T. 28.

Scorte due anime (Paolo e Francesca da Rimini) strette in forte amplesso e portate in aria dalla bufera, il Poeta le prega a volerglisi avvicinare, e quelle subito muovono verso di lui.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ale aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fù l' affettuoso grido.

La similitudine, meravigliosa, è una delle più belle — **Con l'ali aperte e ferme;** l' immagine è Virgiliana « *celeres neque commovet alas* » ma Dante con dire « **aperte e ferme** » dice tutto, ed esprime mirabilmente il modo di volare del colombo.

Una questione di punteggiatura si è aperta ai nostri giorni su l' ultimo verso del terzetto; alcuni vorrebbero che il punto e virgola che è in fin del verso si debba porre dopo « aer » e che si debba leggere « volan per l' aer; dal voler portate Cotali uscir » non potendosi la volontà attribuire alle colombe ma alle due anime. Però quì la volontà sta per istinto naturale e non varrebbe la pena di spezzare un verso magnifico per far dire a Dante « volan per l' aer » che è quanto dire un'espressione barocca — **Ov'è Dido,** Didone regina di Cartagine parimenti punita nel medesimo cerchio; con fine accorgimento il Poeta quì la nomina per analogia del suo peccato con quello delle due anime, avendo costei rotto il giuramento fatto su la tomba di Sicheo, suo marito, di rimaner vedova, e Francesca rotta la fede allo sposo per darsi all' amore di Paolo, suo cognato — **Sì forte;** si efficace fu la preghiera del Poeta fatta in nome di quell' amore che le conducea.

IVI T. 47.

Dopo udito da Francesca il racconto della sua miserabile fine, il Poeta vinto dalla commozione vien meno e cade.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

La pietà suscitata da un dolore disperato qual' è quello di Francesca, che fa piangere il suo compagno mentre ella racconta la storia dei loro amori e della miserabile loro fine, non si potea meglio esprimere come Dante ha fatto con versi mirabili per affetto e per combinazione di suoni.

CANTO VI T. 10.

Nel terzo cerchio, che è dei golosi, Virgilio acqueta Cerbero, bestia trifauce, con gettargli dentro la bocca un pugno di terra.

Qual' è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

È una pittura vivissima di un dimonio di forma mista e bestiale, il quale, dice il poeta poco prima « Con tre gole caninamente latra » perchè ha tre facce come di cane, ed ha unghiate le mani, onde « Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra » Data così l' idea di questo mostro, e dell'ufficio orribile che adempie su i dannati sottoposti alla sua custodia, meglio si comprende la scena che ha dato l' immagine alla similitudine — **Agugna,** agogna; e qui specialmente vorrebbe dinotare quella bramosia che ha un cane del pasto di altro cane — **Intende e pugna,** bellissimo modo che esprime l' affaticarsi del cane intorno ad un osso o altro corpo duro — **Facce lorde,** di sangue — **Introna,** col suono orribile dei suoi latrati; il verso che segue rende tutto l' espressivo significato di questo verbo.

CANTO VII T. 3.

Plutone, guardiano del terzo cerchio, vorrebbe impedire il passo ai due poeti, ma Virgilio lo queta con parole sdegnose.

. . . . Taci maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

. . . .

Quali del vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

L' orgoglio di Plutone è somigliato a vele gonfiate dal vento a dinotarne la vanità di esso di fronte al volere di Dio — **Fiacca** si rompe.

CANTO VIII T. 5.

Vede il Poeta venir per acqua verso di lui Flegias su la barchetta con molta velocità.

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella
Sotto il governo d' un sol galeoto.

Non pinse, non lasciò; ed è l'atto dello scoccar della saetta — **Galeoto**, veramente, galeotto, era colui che serviva alle galee, qui è posto per governatore della barca — **In quella**, in quel punto.

CANTO IX T. 23.

Il Poèta sente venire per la palude di Stige un rumore spaventoso.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

È la descrizione del turbine che eguale non si trova in altri poeti. Si noti la progressione delle immagini sempre crescente, e il suono e la giacitura degli accenti in questi versi, onde la scena t' incute veramente timore — **Un fracasso ecc.**; verso stupendo esprimente rumore spaventoso e lontano, cui fa riscontro l' immagine del turbine. **Per gli avversi ardori**; una causa dei venti è lo squilibrio del calorico nell' atmosfera — **Che fier**, che ferisce — **Porta fuori**, della selva — **Polveroso... superbo**, notisi significato eloquentissimo di questi due epiteti.

IVI T. 26.

In mezzo al frastuono rumoroso vede fuggire tante anime innanzi ad uno che attraversa la palude a piedi asciutti.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Fuggono le anime innanzi all' angelo mandato dal cielo ad aprire ai due poeti le porte di Dite, come i ranocchi fuggono dentro l' acqua dinanzi alla biscia, e per timore si ammucchiano nel fondo del pantano. Nei primi è timore causato da meraviglia, nei secondi è timore di essere divorati — **Biscia**, nome generico di qualunque serpente, qui veramente è l' Idra che vive nell' acqua e si pasce di ranocchi. **S' abbica**, si ammucchiano — **Distrutte**, disfatte dai patimenti — **Al passo**, che dà l' adito alla palude.

CANTO XI T. 33.

Virgilio dimostra al Poeta l'origine dell'arte, e il suo rapporto con la Divinità.

. . . Natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.
E, se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

L' arte umana segue la natura come il discepolo segue il suo maestro; or siccome la natura prende il suo corso dal **divino intelletto**, Dio, e dal suo operare, così ne consegue che

l'arte umana è nepote a Dio, cioè di tre gradi lontana dalla divina. Concetto sublimissimo, e terzina famosa che rivela in Dante quell'intuito artistico che gli antichi filosofi hanno stabilito per principio, e gli artisti sommi nelle opere loro estrinsecato. **La tua fisica**, di Aristotile; nel principio del libro dice « *Ars imitatur naturam in quantum potest* » — **Note**, guardi bene.

CANTO XII T. 8.

Il Minotauro, guardiano del settimo cerchio, nel vedere il Poeta e Virgilio monta in subita furia: volendolo questi placare, alle sue parole salta come un toro ferito.

Qual' è quel toro che si slancia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e la saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.

Il Minotauro, mostro mezzo bue e mezzo uomo, fu concepito da Pasifae moglie di Minosse re di Creta, il quale dopo nato lo fece rinchiudere in un laberinto. Dante poco innanzi lo chiama « L' infamia di Creti » a motivo della sua paternità. L' immagine del toro ferito è viva in tutti i suoi particolari — **In quella**; in quell' ora, in quel momento.

CANTO XIII T. 14.

Nel secondo girone stanno i violenti convertiti in tronchi e sterpi di piante. Il Poeta, coglie un ramoscello, e n' escono parole e sangue.

Come d'un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

Pier delle Vigne è che parla dalla scheggia; la similitudine, tolta da Virgilio, dove dice di Polidoro (III 33) che parlava da un virgulto carpito, è notevole per la verità dell' immagine scolpita con grande proprietà di parole — **Usciva**, fa un solo soggetto di **parole** e **sangue**, per dimostrare l' emissione simultanea; bello artificio, anche adoperato in altro senso, come vedremo. (Par. XXXIII 39) — **Come l'uom che teme;** similitudine aggiunta assai espressiva, perchè non toccando di ciò che l'uomo teme, e dell' effetto della propria paura, lo lascia immaginare al lettore con l' idea generica espressa nella comparazione.

IVI T. 37.

Il Poeta mentre che è intento alle parole di Pier delle Vigne è sorpreso da grande rumore.

Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta
Ch' ode le bestie e le frasche stormire;
Ed ecco due dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo si forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

Fra altre specie di tormenti i dannati sono puniti nella selva, di cui nella precedente similitudine, con esser morsi da cagne

feroci; due di questi inseguiti da quelle bestie, sono causa del rumore da cui il poeta è sorpreso — **La caccia,** la comitiva dei cacciatori che inseguono il porco selvatico dentro la selva — **Ogni rosta,** le frasche, gli sterpi della selva — **Ch'ode le bestie ecc.,** notisi combinazioni di suoni in questo verso per esprimere il rumore della selva.

CANTO XIV T. 10.

Nel terzo girone son puniti i violenti contro Dio, contro natura, contro l'arte, in una campagna di sabbia cocente, su cui piovono fiamme continuamente.

Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

. . . .

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea com'esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.

Come di neve ecc.; immagine propria per dinotare la forma di quelle falde di fuoco, ed il modo di scender giù lento e tranquillo come fiocchi di neve senza vento. **Salde,** non si spegnevano a motivo della sabbia infuocata — **Com'esca sotto il focile,** come esca sotto la pietra focaia; il focile per acciarino, ed era un istrumento per ottenere la scintilla, La leggenda della pioggia

di fuoco veduta da Alessandro nelle Indie non sembra che abbia fondamento.

CANTO XV T. 6.

Andando pel girone dove son puniti i violenti contro natura, il Poeta si avviene in una schiera di anime che lo rimirano con grande curiosità.

Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

La similitudine è per esprimere con due diverse immagini il fissar degli occhi nell'oscuro per curiosità — **Sotto nuova luna**, la nuova luna tramontando quasi col sole, ciò fa che a prima sera sia buio, sicchè le persone si adocchiano per riconoscersi — **Aguzzavan le ciglia;** lo sbirciar che si fa delle cose per difetto di luce — **Come vecchio sartor,** seconda similitudine che completa l'idea dell'altra, e l'abbellisce oltremodo.

CANTO XVI T. 8.

Il Poeta si avviene in una schiera di dannati, tre di costoro lo attorniano, e gli si aggirano in cerchio.

Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

Così roteando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' pie' continovo viaggio.

Le tre anime volendo parlare a Dante, fanno una ruota di loro, e gli si aggirano d' intorno perchè la loro pena non consente di star fermi, e questo atto è paragonato ai lottatori che prima di attacar la zuffa si girano intorno all'avversario, fissandolo bene per poterlo colpire con successo — **Nudi ed unti;** era questo loro costume per offrire meno presa all' avversario — **Avvisando lor presa,** studiando di cogliersi a vicenda — **Battuti,** dal cesto, ch' era un ordegno di strisce di cuoio che serviva pel pugilato, o col pugno — **Punti,** dalla spada o dallo stocco — **Sì che in contrario ecc.;** roteando intorno a lui per parlargli pur doveano fissarlo in viso, e così il collo torcendosi prendeva direzione contraria ai piedi — **Visaggio,** viso, parola antiquata.

IVI T. 44.

Vede il poeta venire in su una figura assai strana e ne prende timore.

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da pie' si rattrappa.

È il mostro Gerione che salisce dal fondo per venire alla ripa dove si trovavano i due poeti, e per i suoi movimenti lo

assomiglia Dante al marinaro che nuotando ritorna d' avere liberato l' ancora afferratasi allo scoglio — **Meravigliosa,** in senso da destar paura — **Sicuro**, coraggioso — **Che in su si stende,** si protende col petto e colle braccia — **E da piè si rattrappa,** si restringe, raccogliendo li piedi alle natiche per spingersi in su. Bel modo e assai vivo di descrivere questa maniera di nuotare.

CANTO XVII T. 7.

Fatto cenno a Gerione di appressarsi, questo si pone sull'estremità dell'argine dove stavano i due poeti, tenendo fuori la testa e la coda dentro il pozzo.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero si assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca
Che a guisa di scorpion, la punta armava.

Gerione, mostro dalla faccia umana e corpo di serpente, immagine della frode, è paragonato in quanto alla sua postura ai **burchi,** piccole barche a remi; in quanto alla malizia al **Bevero,** Castoro, che sulle rive del Danubio tiene la coda dentro l' acqua per intorbidarla, al fine di prendere il pesce, come gli antichi credevano, lo che non è vero — **Tedeschi lurchi,** crapuloni — **Nel vano ecc.** Qualsiasi pennello non ritrarrebbe meglio di così i movimenti della coda del mostro.

IVI T. 17.

I violenti cercano difendersi colle mani dalla pioggia di fuoco.

Di quà di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan d' estate i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Vivace nella sua schietta semplicità è l' espressione degli atti del cane quando in estate è tormentato dagl'insetti. L'imagine, dipinta in tre versi, l' Ariosto imitò in un' ottava; e dove a Dante per indicare la stagione gli basta dire « Di state » l' Ariosto invece:

. . . . nel polveroso agosto
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto.

L' ultimo verso c' è di più.

IVI T. 29.

All'invito di Virgilio di salire con lui in groppa a Gerione il Poeta è preso da forte tremore.

Quale colui ch' è si presso al riprezzo
Della quartana, e ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole pôrte;
Ma vergogna mi fêr le sue minacce
Che innanzi a buon signor fa servo forte.

La paura che prova Dante nel dover salire in groppa al mostro gli produce un tremito ch' ei paragona a quello che soffrono i malati di febbre quartana, ai quali la sola vista dell' ombra suscita **riprezzo**, cioè brividore — **Alle parole pôrte**, cioè all' invito di Virgilio — **Minacce**, rimproveri — **Che innanzi ecc.**; nel pericolo un intrepido padrone rende il servo coraggioso.

IVI T. 34.

Saliti i due poeti in groppa del mostro, questo si toglie dalla ripa e comincia a nuotare nello spazio, discendendo a grandi giri.

Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era il petto, la coda rivolse;
E quella tesa com' anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.

Gustavo Dorè illustrando quest' atto di Gerione non giunse a renderlo così vivo come fece l'Alighieri con questi versi.

Avendo, siccome vedemmo di sopra, paragonata la postura di Gerione su la ripa a quella dei burchi, seguendo l'immagine, Dante qui raffigura il togliersi dalla ripa del mostro ai movimenti che fanno i burchi per prendere il largo — **Si sentì a giuoco**; si sentì libero, ed è bellissimo modo di dire — **Dov'era il petto ecc.**; movimento naturalissimo, chè dovendosi discostare gli era necessario di rivolgersi con tutto il corpo, appunto come fanno i burchielli. Stupenda e ammirevole descrizione.

IVI T. 43.

Gerione dopo lungo roteare per l'aria depone i due Poeti nel fondo della rocca, poi subito si dilegua.

Come il falcon ch' è stato assai su l' ali
Che, senza veder logoro, nè uccello,
Fa dire al falconiere: Ohimè tu cali;

Discende lasso onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stagliata rócca;
E, discarcate le nostre persone,

Si dileguò come da corda cocca.

L' atto di discendere di Gerione è paragonato al falcone cacciatore che scende **disdegnoso** senza invito del suo padrone; quello indispettito per aver di mala voglia adempiuto il suo ufficio, questo deluso nelle sue speranze di preda. Bella è la descrizione dell'atto del falcone, e propria la similitudine fra un animale di rapina e un mostro di frode — **Logoro;** era un finto uccello che il cacciatore si faceva girare d' intorno per invitare il falcone a discendere — **Ohimè tu cali;** intendi senza preda, e senza invito — **Per cento ruote,** modo di volar di quest'uccello a larghe ruote — **Fello,** di mal talento; ed è proprio di chi vive di frode, e di rapina — **A piè a piè,** rasente, rasente — **Come da corda cocca,** come da corda freccia. La cocca è propriamente la parte della freccia che si adatta alla corda dell' arco; qui è presa una parte per il tutto. Altrove « Si come cocca in suo segno diretta » (Par. VIII 35).

CANTO XVIII T. 9.

Nella prima bolgia di Malebolge trova il Poeta i seduttori di donne puniti a colpi di staffile: questi vanno in due file in direzione opposta, una di fronte a lui, l' altra gli viene alle spalle.

Nel fondo stanno ignudi i peccatori;
  Dal mezzo in quà ci venían verso il volto,
  Di là con noi ma con passi maggiori;
Come i Roman, per l' esercito molto,
  L' anno del Giubileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
  Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
  Dall' altra sponda vanno verso il monte.

Papa Bonifazio VIII istituì in Roma il primo Giubileo nel 1300, che per essere il primo, e largitore di molte indulgenze, diè occasione ad un enorme concorso di pellegrini in quella città da ogni parte di Europa, il cui numero, secondo il Muratori, ascese a due milioni. Dante si trovava in quell' anno a Roma mandatovi da Firenze come ambasciatore.

Il Papa per agevolare ai pellegrini che si recavano in San Pietro il transito per ponte S. Angelo, lo fece dividere per lo mezzo, creando così due vie, per l' una delle quali si andava, per l' altra si veniva; e Dante cui nulla sfugge, neppure degli usi più comuni della vita, ne toglie l' immagine per la similitudine per descrivere il modo di andare di quei peccatori — **Per l' esercito,** numerosa turba di persone; si usa anche oggidì per dinotare grande quantità di uomini e di animali — **Modo**

tolto, altri « Modo colto » trovato modo — **Verso il castello**, S. Angelo — **Verso il monte**, Gianicolo, dov' è la chiesa di S. Pietro in Montorio.

CANTO XIX T. 9.

Nella terza bolgia vede il Poeta i simoniaci puniti con lo star confitti in terra con le gambe in aria, e le piante dei piedi esser lambite da fiamme.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal' era lì da calcagni alle punte.

Da un fenomeno tanto comune è tratta la similitudine; cioè dall' ardere dei corpi unti, nei quali si vede la fiamma salire intorno la superficie di essi senza bruciare la sostanza — Così avveniva che a quei dannati ardessero le **piante** dei piedi dai calcagni alle **punte**, alle dita — **Guizzavan le giunte**, sgambettavano con i colli dei piedi — **Ritorte**, legami di verbene — **Strambe**, legami di ginestra — **Per l' estrema buccia**, per la corteccia esterna.

CANTO XXI T. 3.

Vede il Poeta nella quinta bolgia un lago di pece bollente.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani

Che navigar non ponno; e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruol ed artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollía laggiuso una pegola spessa
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Bellissima, stupenda descrizione del famoso arsenale di Venezia, e fa pensare che Dante l' abbia veduto di persona. — **Arzanà**, arsenale; come si pronuncia dai Veneziani — **Che navicar**; altri leggono « Chè navicar » e l' attribuiscono ai Veneziani — **E in quella vece**, non potendo navicare — **Rimpalmare**, di pece — **Chi ribatte**, i chiodi — **Volge sarte**, attorciglia i canapi per fare le sarte — **Terzeruol ed artimon ecc.**, sono due delle tre vele delle navi, la terza dicesi « mezzana. » Notisi la vita e il movimento di tanta gente affaccendata in lavori tanto disparati e simultanei, espresso tutto in pochi versi. Del rimanente il paragone tra pegola e pegola, fuori della descrizione dell' arsenale, non offre nulla di straordinario.

IVI T. 9.

Virgilio grida a Dante che si badi da un demonio che veniva correndo verso di lui.

Allor mi volsi come l' uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura súbita sgagliarda,

Chè, per veder, non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

È impressione di paura subitanea mista a curiosità di vedere il pericolo nell'atto che lo si vorrebbe sfuggire. Atto naturalissimo, ed espresso con grande naturalezza e proprietà di modi — **Cui tarda di veder**, è ansioso di vedere, ed è bellissimo modo di dire. — **Sgagliarda**, toglie il coraggio, lo fa perdere di animo — **Chè per veder ecc.**; esprime l'atto istantaneo di vedere e fuggire il pericolo.

IVI T. 18.

Stanno i barattieri immersi nel lago di pece bollente; uno di essi vi è gettato dentro da un demonio, e avendo tentato di uscir fuori ne è ricacciato dentro.

Poi l'addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli.
. . . .
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo alla caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

La similitudine se mostra apparenza di volgarità, è non pertanto adatta al luogo e all'argomento — **Raffi**, uncini di ferro — **Vassalli**, servi di cucina, guatteri — **Qui dentro balli**, detto così per scherzo — **Galli**, modo contratto; galleggi, usato altra volta come vedremo (Purg. X 41).

IVI T. 23.

Giunto Virgilio su l'argine della sesta bolgia, alcuni demoni, usciti all'improvviso di sotto un ponte, lo minacciano armati di uncini.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto al ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò; nessun di voi sia fello.

Giusto è il paragone fra demoni e cani, e l' atto di quelli d'avventarsi all' improvviso contro Virgilio con l' atto di questi di lanciarsi al mendicante; poichè verso di costui si spiega a preferenza l' avversione del cane, sia per vederlo andar munito di bastone, o sia per quell'atteggiamento di circospezione, e quasi di paura con che si avvicina alla casa. **Con quella tempesta,** violenza, impeto tumultuoso — **Subito chiede;** la limosina dove per timore si è fermato, non osando di avanzarsi di più; ed è atto naturalissimo del mendicante. **Ronciglio**, ferro adunco a guisa di uncino. **Sia fello**, dicesi così di chi pensa far male altrui; come l' usa per il falcone secondo come abbiam veduto poco innanzi. (XVII 43).

CANTO XXII T. 7.

I barattieri, che stanno immersi nella pece bollente, cercano per lenire i bruciori di sporgersi fuori

della pegola, ma all'avvicinarsi dei demoni si ritraggono dentro.

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso
E 'l nascondeva in men che non balena.

L'atto di quei peccatori è paragonato ai delfini che in mare si sporgono col dorso della schiena a fior d'acqua, lo che ai naviganti è sègno di prossima tempesta — **S'argomentin,** s'ingegnino, si provvedano — **Ad alleggiar,** ad alleviare — **In men che non balena,** comparazione inclusa per dinotar la rapidità di quei peccatori nel cacciarsi sotto la pegola per paura dei demoni.

IVI T. 9. (seguito)

Stanno i dannati immersi nella pegola col capo sporgente di fuori, e nell'appressarsi del demonio si tuffano dentro per paura.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come si appressava Barbariccia
Così si ritraean dentro i bollori.

L' argomento è identico ma diverso è l' atto dei peccatori per alleviar la loro pena. Nella precedente si sporgevano fuori con la schiena, qui con il capo a modo di ranocchi, e l' immagine non è men vera — **L' altro grosso,** il corpo — **Barbariccia,** un capo della squadra dei demoni.

IVI T. 11. (seguito).

Uno di quei dannati è tratto fuori dalla pegola da un demonio.

Io vidi, ed anche il cor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia;
E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.

Segue l' immagine precedente. Come avviene delle rane che, stando sull' orlo dell'acqua col muso in fuori, al vedere di alcuna cosa una si ritrae dentro e l' altra rimane, così accadde che alla vista di Graffiacane uno di quei dannati si ritrasse subito entro la pegola e l' altro rimase; e male glie ne incolse perchè venne dal demonio uncinato e tratto fuori.

La scena è dipinta con tanta evidenza che par di vederla — **Com' egli incontra,** come avviene — **E l'altra spiccia,** lo spicciare è proprio dell'acqua, qui in senso metaforico vale ritrarsi scivolando — **Gli arronciglìò;** questo è un verbo dantesco che, come il verso, è degno di lui. **Parve una lontra,** figura assai viva del dannato tratto fuori della pece, somigliato a quest'animale dalla pelle nera ed untuosa, allorchè si estrae fuori d' acqua con le gambe penzole e grondanti. Una pittura non direbbe di più.

IVI T. 44. (seguito).

Un dannato si salva dagli artigli di un demonio, che lo vorrebbe ghermire, nel tuffarsi dentro la pegola.

. . . . Quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto;
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

L' immagine del falco che si getta nel pantano per ghermire l' anitra, e il ritrarsi deluso per la preda sfuggitagli è verissima e naturale; adatto è il paragone di questo col demonio che si slancia nella pegola per afferrare il dannato — **Quegli**, il dannato — **E quei**, il demonio — **Crucciato**, per la delusione avuta — **Rotto**, per la fatica del volo.

CANTO XXIII T. 12.

Il Poeta essendo minacciato dai demoni, è posto in salvo da Virgilio.

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre che al rumore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' essa più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno
  Portandosene me sovra 'l suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.

Nella prima similitudine l' amor materno è posto a riscontro con l' affettuosa sollecitudine di Virgilio che Dante considera come padre e maestro; nella madre è stimolo di natura, in Virgilio è l' espressione dell' animo suo mite e gentile, come la musa che lo ha ispirato. La seconda similitudine esprime con tutta verità e naturalezza l' atto di Virgilio nel porre Dante a salvamento — **Tanto che,** benchè indossi la sola camicia, non ne sente vergogna — **Doccia,** canale — **Mulin terragno,** non fabbricato su le navi, ma in terra, e perciò munito di **pale** per far volgere le macine. **Quand' essa ecc.,** l' acqua giù pel canale quanto più si avvicina alle pale tanto più è rapida — **Vivagno,** propriamente è l' estremità del panno; qui per ripa, come in questo senso l' adopera Dante altre volte in senso figurato per dinotare qualunque estremità.

CANTO XXIV T. 9.

I due poeti si arrampicano sui massi di un argine, e Virgilio aiuta Dante a salire.

E come quei che adopera ed estima
  Che sempre par che innanzi si proveggia

Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

La premura affettuosa, e l' avvedutezza di Virgilio nello aiutare Dante in quell' ardua e pericolosa salita è espressa con bella naturalezza di modi. **Adopera ed estima,** fà, e insieme riflette — **Si proveggia,** bellissimo modo per dimostrare cautela — **Ma tenta ecc.;** ma prova prima di affidarti a lei se sia talmente salda che ti possa reggere.

IVI T. 16 (seguito).

Il Poeta sentendosi stanco ed affaticato, si asside: Virgilio gli fa coraggio.

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Immagine Biblica « *Sicut deficit fumus, sic deficient* » — *Quasi spumam super faciem aquæ.* » In quel punto sentendosi Dante accasciato di forze e più di animo per la fatica durata nel salire su per quella roccia, ne è quasi rimproverato da Virgilio, ma è dolce rimprovero più di affettuoso compagno che di maestro — **In piuma,** su guanciali — **Sotto coltre,** giacendo in letto.

CANTO XXV T. 22.

Vide il Poeta un' orribile serpente assalire un dannato, e attaccarsi insieme così da compenetrarsi l' uno nell' altro.

Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiâr lor colore;
  Nè l' un nè l' altro già parea quel che era;
Come procede innanzi dall' ardore
  Per lo papiro suso un color bruno,
  Che non è nero ancora, e il bianco muore.

I ladri nella settima bolgia di Malebolge son puniti con l' orribile supplizio di esser morsicati da serpenti — Qui il poeta descrive uno di questi mostri che si lancia addosso a un dannato avvincendolo stretto fra le sue spire, come edera intorno alla pianta, e si compenetrano poi l' uno nell' altro in modo che il loro colore si mescola insieme, perdendo a poco a poco ognuno la propria figura da sembrare una sola cosa, come avviene del **papiro**, della carta; che quando brucia, a mano a mano che monta la fiamma si fa oscura prima di farsi nera del tutto, cioè che perda il suo colore naturale — L'immagine è una di quelle che il solo Dante sa concepire, e poi con modo meraviglioso rappresentare — **Abbarbicata,** da barba, che è il capello che fa la radice — **Avviticchiò**, dal viticchio, che è quell' erba che si avvolge intorno a le piante. Sono vocaboli

ricavati dalle viscere della lingua — **L'orribil fiera,** era un serpente con sei gambe.

IVI T. 27. (seguito).

Un piccolo serpente pieno di rabbia si avventa contro due dannati.

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' di canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

La velocità del piccolo serpe è paragonata a quella del ramarro che sotto la sferza del sole attraversa la strada con la velocità della folgore. L' Ariosto, imitando, fu meno vivo

Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
(XVIII 36)

L'epe, la pancia.

CANTO XXVI T. 12.

Vede il Poeta l' ottava bolgia, che è dei fraudolenti, risplendere di una quantità infinita di fiamme, in ognuna delle quali si racchiude un' anima senza lasciarsi vedere.

E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide il carro di Elia a dipartire,
Quando i cavalli al cielo erto levôrsi;

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che una fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

I fraudolenti son puniti nell' inferno con lo stesso loro peccato, cioè col frodare se stessi rinchiusi entro una fiamma alla vista altrui; ond' è che Dante in luogo di anime non vede che fiamme; simile ad Eliseo che vedendo levarsi al cielo su di un carro di fuoco il suo compagno Elia, per quanto attentamente con gli occhi lo seguisse, non vedeva nè carro nè cavalli, ma soltanto una fiamma che saliva al cielo come una nuvoletta. La similitudine è tutta propria, e il ratto di Elia è dipinto con tocco magistrale — **Colui**, Eliseo — **Si vengiò**, si vendicò, adoperato altre volte da Dante; ora è fuor d' uso. Eliseo mentre stava contemplando Elia che saliva al cielo venne schernito da alcuni giovinastri, e avendoli esso maledetti, tosto sbucarono due orsi dalla vicina selva che li divorarono — **Erto levârsi**, eretti su le gambe si levarono al cielo — **Mostra il furto**, cioè l'anima che racchiudevano — **Invola**, alla vista, corrisponde al furto della fiamma.

CANTO XXVII T. 3. (seguito).

Parla al Poeta da una di quelle fiamme l'anima di Guido da Montefeltro.

Come il bue cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pur ei pareva dal dolor trafitto;
Così per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Il bue sicilian; Perillo ateniese fece dono a Falaride, tiranno di Agrigento di un toro di rame da lui costrutto con dire che se alcuno condannato a morte vi fosse posto dentro, e poscia fattovi fuoco sotto, il rinchiuso avrebbe muggito come un bue. Falaride ne fece l' esperimento con lo stesso artefice. Giusta è la similitudine che dinota l' atto ed il suono della voce nell' uscir dalla fiamma, somigliante al mormorio che questa produce quando è agitata dal vento, come quì era mossa dalle parole del dannato; nel modo stesso che il gemito di Perillo sembrava muggito di bue — **Mugghiò prima,** la prima volta — **Di colui,** cioè di Perillo — **Fu dritto,** fu giusto — **L'avea temperato** l'avea costruito — **Così ecc.,** così le parole dolenti per non aver uscita nè foro si convertivano sulla punta della fiamma nel suo **linguaggio,** cioè nel mormorio che produceva con l'agitarsi. A nessuno è dato di rappresentare un' immagine simile con tanta chiarezza e concisione.

CANTO XXIX T. 25.

Nella decima bolgia sono puniti i falsatori ricoperti di piaghe fetenti; due di questi si graffiano rabbiosamente.

Io vidi due sedere a sè poggiati
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,

Da capo a piè di schianze maculati;
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

La moderna scuola dei veristi, (dato che sia moderna) può vantare di aver avuto Dante per maestro. La pietà, il ribrezzo che vi desta questa similitudine è il trionfo di quell' arte di cui molti si dicono apostoli, ma non ne hanno come Dante l'intuito vero — Quei due infelici appoggiandosi fra di loro si graffiavano il corpo rabbiosamente colle unghie in modo che garzone di stalla atteso dal padrone, o altro servo preso dal sonno, non adopera con minor fretta e miglior modo la stregghia sul corpo di un cavallo. Similitudine conveniente alla figura lorda di quei dannati — **A sè poggiati**, non potendosi reggere da sè per languore; a modo di due tegghie poste a scaldare vicino al fuoco, appoggiate l' una contro l' altra perchè stieno in piedi — **Schianze**, le croste della pelle — **Stregghia**, striglia con che si strigliano i cavalli — **Aspettato**, e perciò mena la striglia con prestezza — **Ragazzo**, servo di stalla, mozzo — **Signorso**, signor suo; modo antico e ancora in uso nella favella popolare, come mogliema, fratelmo ecc. — **Mal volentieri**, perchè ha sonno, e voglia di andare a dormire — **Il morso delle unghie..... rabbia del pizzicore**; notisi efficacia di questo vivo fraseggiare — **Soccorso**, rimedio. È un verismo che rattrista ma non nausea. Così vi si fosse modellato a giorni di oggi un cantore dell' « Odio »!

CANTO XXX T. 17.

Nella decima bolgia vede il Poeta un falsario punito di fiera idropisia.

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
  Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
  Tronca dal lato, onde l' uomo è forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia.
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su riverte.

È il falsario di monete maestro Adamo punito di grave idropisia il cui ventre, dice il Poeta, avrebbe la forma di un liuto se il suo corpo fosse tronco all' inforcatura delle cosce. Il liuto è quell' istrumento dalla cassa rotonda che assomiglia appunto ad una grossa pancia. La figura di quest' infelice, tormentato come l' etico dalla sete, è tale che vi muove a compassione; tutto è magistrale in questa pittura, come pure l' esposizione delle ragioni morbose dell'idropisia — **Onde l' uomo è forcuto,** presso l'inforcatura delle cosce. L' ipotesi sarebbe; che mozzate le gambe a quest' infelice, la pancia figurerebbe la cassa del liuto, la testa il manico; così nell' insieme renderebbe la figura di questo istrumento — **Dispaia**, disuguaglia — **Che mal converte,** male distribuisce per le membra — **Non risponde,** per magrezza, mentre il ventre è gonfio — **L'un..... l'altro,** labbro.

IVI T. 45.

Il Poeta per essersi soffermato a udire la contesa di Sinone da Troia con maestro Adamo, è rimproverato da Virgilio, e ne prova sì gran dolore da rimanerne confuso.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel che è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

La similitudine è tratta da un fatto psicologico, e non è la sola che si trova in Dante, e dimostra che lo studio della natura in lui andava del pari con quello dello spirito umano, e in questo è superiore a tutti i poeti, che i fenomeni dello spirito non hanno avvertito, o hànno trascurato.

Essendo per lui una grande sventura il corruccio di Virlio, si paragona a colui che sogna un grave danno, e sognando desidera che non sia vero, in modo che **agogna**, brama ardentemente, che sia sogno mentre lo è — **Tal mi fec' io ecc.** non potendo parlare, avrebbe desiderato di scusarsi, ma scusandosi per la stessa sua confusione, credeva nel tempo stesso che questa non fosse una scusa per lui. Non si accorgeva che la sua confusione lo scusava veramente. È il vero colmo della confusione espresso con una immagine stupenda, e vera in tutti i suoi particolari.

CANTO XXXI T. I. (seguito).

Virgilio lo rinfranca del suo turbamento.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Diceva la favola che la spada di Achille e di Peleo suo padre aveva la virtù di sanare la ferita che produceva con l'istessa ruggine della lama; così per Dante la lingua di Virgilio, prima lo punse in modo da farlo arrossire, poi gli riporse **la medicina,** il conforto — **Mi morse,** con parole mordenti — **Mi tinse,** di vergogna — **Mancia,** regalo; qui per effetto.

IVI T. II.

Il Poeta nel vedere da lungi i giganti crede che sieno torri, Virgilio lo toglie di errore facendolo più approssimare verso di loro.

Come quando la nebbia si dissìpa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggiami errore, e giugneami paura.

La similitudine è tolta dalla nebbia, che il Poeta definisce **vapore** acqueo che **stipa,** condensa, l' aria fredda — **Forando,**

con gli occhi — **L'aër grossa e scura,** della bolgia, paragonata alla nebbia — **Fuggiami errore,** svaniva l'illusione, e gli succedeva la paura per la vista dei giganti.

IVI T. 36.

Fialte, uno dei giganti, punto da alcune parole di Virgilio, si scuote.

Non fu tremuoto tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Dante avendo domandato a Virgilio di vedere Briareo, questi gli risponde trovarsi questo gigante molto più in là da quel luogo, e non valer la pena del tragitto per vederlo, essendo parimenti legato ed eguale a Fialte che avevano dinanzi, a differenza « che più feroce par nel volto. » A queste parole Fialte, punto dalla gelosia per esser tenuto da meno di Briareo, si scote fortemente, come una torre scossa da **rubesto,** forte, terremoto.

IVI T. 46. (seguito).

Virgilio chiede al gigante che voglia deporre lui e Dante in fondo al nono cerchio, ed esso s'inchina della persona per afferrarli ambedue.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.

Il Poeta nel vedere chinare sopra di sè l'immenso gigante, gli sembra che sia per cadergli addosso; simile a colui che stando a riguardare la Carisenda (la nota torre pendente di Bologna) dalla parte inclinata, in quel momento che una nuvola vada sopra di essa in contraria direzione, gli sembra che non la nuvola cammini, ma che la torre gli venga sopra. L'illusione è verissima. Oggidì nella parte inclinata di detta torre leggesi scolpita questa meravigliosa similitudine — **Stava a bada,** stava attento — **E fu tal' ora ecc.** che mi sarei fuggito dalla paura. Con questa similitudine l'Alighieri ha reso immortale la figura del Gigante.

IVI T. 48. (seguito).

Il gigante, deposti i due poeti nel fondo, si rialza.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò,
Nè si chinato lì fece dimora,
Ma come albero in mare si levò.

Per deporre i due poeti dall'ottavo al nono cerchio, essendovi la distanza di un pozzo profondo, si dovè ben piegare Anteo in modo da descrivere un ampio arco della persona, e quindi sollevarsi; ora quest' ultimo suo atto è dipinto, come meglio non si potrebbe, con l' immagine dell' albero della nave.

Questa similitudine, e le due precedenti rivelano l'altezza di quell' arte di cui, dice il Monti, Dante fu il precursore di

Michelangelo — **Ma lievemente,** notisi il modo delicato di Anteo nell' adempiere al suo ufficio, onde par che acquisti maggior rilievo la sua figura gigantesca e sdegnosa — **Lucifero** con **Giuda,** stanno ambedue nel nono cerchio, stretti dal ghiaccio che li divora — **Com' albero in nave,** per dinotare l' immobilità in cui, dopo essersi sollevato, il gigante ritornò.

CANTO XXXII T. 8.

Nelle prime due sfere dell' ultimo cerchio, dette la Caina e l' Antenora, trova Dante un lago di durissimo gelo.

Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

La maniera e il grande studio che pone Dante nel rappresentare al vero le cose lo fa ricorrere anche ad immagini iperboliche, come è appunto questa della durezza di quel gelo, che non si sarebbe spezzato neppure se vi fossero cadute sopra delle montagne — **La Danoia,** il Danubio — **Austericch,** Austria; così è adoperato da altri poeti fuori di rima — **Il Tanai,** fiume della Moscovia - **Tabernicch,** monte della Carniola — **Pietrapana,** Pietra Apuana, monte della Garfagnana presso Lucca — **Fatto cricch,** non avrebbe scricchiolato nemmeno sull' orlo

dove il gelo è di spessore più fino. È una di quelle rime « ***Aspre e chiocce*** » di cui se potesse disporre, dice il Poeta « Io premerei di mio concetto il suco Più pienamente »

IVI T. 11. (seguito).

In quel lago stanno i traditori confitti nel ghiaccio.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide in sin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Le anime stanno col corpo confitto nella ghiacciaia insino al mento in quel modo che le rane stanno nel pantano a cantare col muso fuor dell'acqua. Figura commovente anche per il modo derisorio adoperato nel renderla viva. Nel Poeta la vista di tante pene e tormenti aveva attutito il sentimento della compassione, e anche perchè Virgilio gli aveva detto « Qui vive la pietà quand'è ben morta; » qui l'aver pietà è di non averla. **Gracidar**, modo onomatopeico di esprimere il canto della rana — **Quando sogna**, in estate — **Sovente**, molto, in abbondanza — **Appar vergogna**, nel viso — **Mettendo i denti ecc.**, facendo coi denti quel suono che fa la cicogna col becco, percuotendo quello di sopra con quello di sotto. Immagine degna di Dante.

IVI T. 17. (seguito).

Vede due anime così strettamente unite che insieme confondevano i capelli, e cozzavano fra di loro.

Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli
Gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei come due becchi
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.

Parla il Poeta di due fratelli uno dei quali uccise l' altro; anime cotanto perfide di cui, dice appresso, nessuna è « Degna più d' esser fitta in gelatina. »

Il loro supplizio era di star costretti in quel modo uniti, e per odio si cozzavano insieme a modo che fanno i becchi — **Legno con legno ecc.**, non starebbero due legni conficcati così forte a mezzo di spranga, come erano stretti quei due per opera del gelo. A immagini così vive il pennello non aggiungerebbe di più.

FINE DELL' INFERNO.

PURGATORIO.

PURGATORIO

CANTO II T. 4.

Stando il Poeta con Virgilio su la riva del mare vede venire un lume verso di loro con molta rapidità.

Noi eravamo lunghesso il mare ancora
  Come gente che pensa a suo cammino,
  Che va col cuore e col corpo dimora;
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
  Per gli grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sopra il suol marino;
Cotal m' apparve, sì ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che il muover suo nessun volar pareggia.

Incerti su la via da tenere per salire al Purgatorio, i due poeti si trovavano ancora su la riva del mare come persone che per dubbio camminano col desiderio, ma non si muovono con la persona. In quel mentre vedono venire veloce per mare un lume rosseggiante simile al colore di Marte, il qual pianeta dice lo stesso Dante nel Convito « appare affocato di colore » e quel lume era il viso di un angelo che conducea la navicella recante le anime che andavano a purgarsi nel Purgatorio — **Sul presso;** sull'appressarsi — **Giù nel ponente,** è il punto dove Marte tramonta nell 'oceano occidentale mentre il sole sta per sorgere — **Sopra il suol marino,** su la pianura del mare — **Si ancor lo veggia,** così lo possa vedere un'altra volta; e dice così perchè, trovandosi dopo morto nel Purgatorio, da lì salirebbe in Paradiso — **Che il muover suo,** questa terza similitudine è di gran valore obbiettivo.

IVI T. 24. (seguito).

Le anime sbarcate dalla navicella accortesi che Dante era vivo, gli si affollano intorno prese da grande curiosità.

E come a messagger che porta olivo
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissâr quelle
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obliando d' ire a farsi belle.

Le anime traghettate dall'Angelo su la riva del Purgatòrio, piene di meraviglia, vanno incontro a Dante con la curiosità della gente che va incontro a un messaggero di pace per udir

da questo le notizie che arreca — **E di calcar,** di far ressa, di pigiarsi; ed è proprio della gente curiosa di vedere o di sentire taluna cosa — **D' ire a farsi belle,** di salire al Purgatorio per purgarsi delle loro colpe — **Fortunate,** per essere destinate al Purgatorio, donde si va poi in Paradiso; come se lo augura egli stesso, come abbiamo veduto nella precedente — **A farsi belle,** di andarsi a purgare, idea che da rilievo alla loro meraviglia e curiosità.

IVI T. 41. (seguito).

Mentre le anime stanno a deliziarsi del canto di Casella sopraggiunge Catone che le rimprovera del loro trattenimento, ed esse fuggono verso il monte.

Come quando cogliendo biada o loglio
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa avvien ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca,
Lasciare il canto, e fuggir vêr la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca.

Altro motivo di trattenimento offre a quelle anime il canto di Casella il quale, riconosciuto Dante, si pone a cantare una canzone di lui, essendo stato suo grande amico, e musico ai suoi tempi valentissimo. Catone, il quale è guardia del Purgatorio, rimprovera quelle anime del loro indugiarsi e quelle tosto si partono, e questo loro atto offre al Poeta una immagine per una stupenda similitudine.

L' atto dei colombi che pascolano tranquillamente e poi si fuggono impauriti è tanto comune, e Dante in questi versi lo ha dipinto a meraviglia — **L'usato orgoglio**, quell' alterigia che mostrano di consueto i colombi enfiando il collo, e coll' aggirarsi mormorando — **Ond' egli abbian paura**; l' Ariosto invece:

Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto romor rimbombi.

Vero che qui si parla di guerrieri che fuggono, però in Dante è più natura — **Masnada fresca**, compagnia di gente venuta da poco — **Come uom**, che corra all' impazzata per paura.

CANTO III T. 27.

A piedi del monte del Purgatorio Dante e Virgilio domandano ad una schiera di anime la strada più breve per salire; alcune di esse si staccano e muovono verso di loro, timide per meraviglia.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;
Si vid' io muover a venir la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nel parlare onesta.

Il modo di venire di quelle anime è paragonato alle pecore che escono dalla mandria allorquando vedono cosa che le pongono in qualche sospetto — **Atterrando**, volgendo a terra —

Venir la testa, le prime di quella schiera — **Fortunata allotta**, fortunata allora. Dante chiama fortunate le anime del Purgatorio, come di sopra abbiamo veduto chiamarle « fortunate tutte quante » per trovarsi poi in grado di salire al Paradiso — **Pudiche in faccia ecc.**, corrisponde a **semplici** e **quiete** delle pecorelle. Qualunque commento, qualsiasi parola guasterebbe questo gioiello d' incomparabile pittura. Del rimanente chi non avesse veduto l' uscita delle pecore dal chiuso, si contenti di leggere questi versi cui la scena vista in natura nulla aggiungerebbe.

CANTO V T. 13.

Una schiera di anime, vedendo da lungi Dante non essere ombra ma vero corpo, invia due di loro per sapere se sia veramente vivo. Ritornati i messaggeri a riferir la cosa, tutta la schiera muove verso di lui.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta
Come schiera che corre senza freno.

Con due diverse similitudini è rappresentato il ritorno dei due messaggeri e l'accorrere di quelle anime. Il venir dei primi è paragonato ai **vapori accesi** della prima sera, che si chiamano volgarmente stelle cadenti, e alle **nuvole d' agosto**, quei baleni di caldura che si vedono nella state sul tramonto del sole; l'accorrere dei secondi, ad una schiera che vada a corsa sfrenata. Idea, se vogliamo, men viva della prima, però bastante ad esprimere la corsa impetuosa di quelle anime.

CANTO VI T. I.

Sul primo balzo del Purgatorio il Poeta s' incontra con molte anime che gli fanno ressa d' intorno, e gli si raccomandano che faccia pregare per loro; egli se ne libera promettendo di soddisfarle.

Quando si parte il giuoco della zara
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l' altro se ne va tutta la gente;
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
  E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
  A cui porge la man, più non fa pressa,
  E così dalla calca si difende.
Tal' era io in quella turba spessa,
  Volgendo a loro qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.

Nel vedersi da quelle anime con tanta insistenza pregato Dante si paragona al vincitore nel giuoco della **zara,** giuoco che si faceva con tre dadi, a cui i compagni fanno ressa d' intorno allo scopo di ottenere qualche dono. La pittura vivissima ed animata della scena che fa quella gente intorno al fortunato vincitore fa pensare a taluno se l' immagine si convenga ad anime purganti. La similitudine però dipinge qui soltanto l' atto esterno di quegl' importuni, ed è identico a quello delle anime benchè il fine sia diverso — **Quando si parte,** quando si partono dal tavolino i giocatori della zara — **Ripetendo le volte,** riprovan-

do a modo di esperimento nuovi tiri, ed è proprio di colui che perde — **A cui porge la man**, donandogli qualche parte della vincita.

IVI T. 12.

Veduta un' anima solitaria, il Poeta le si avvicina, ma questa lo guarda senza parlare.

. . . . . O anima lombarda
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

È impossibile di soffermarsi dinanzi alla sublime bellezza di questi versi senza esserne distolti dalla stupenda immagine del leone. Comunissima è nei poeti la figura del re delle foreste, ma nessuno seppe concepirla nell' atto in cui Dante qui ce lo rappresenta; la troviamo accennata soltanto nella Bibbia: *Requiescens accubuisti ut leo.* Del resto la dignità del leone che si atteggia al riposo, volgendo intorno la maestà del suo sguardo, posta a riscontro con l' anima **altera e disdegnosa** di Sordello, è cosa che ti colpisce non so più se per novità d'immagine, o per convenienza di paragone.

IVI T. 50.

Il Poeta prorompe in amara invettiva contro Firenze, travagliata da gare cittadine.

E se ben ti ricorda, e vedi lume
Vedrai te simigliante a quella inferma

Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta al suo dolore scherma.

Firenze, dilaniata da lotte cittadine, per provvedere al suo civile reggimento col mutar continuamente leggi, uffici, e costumi, è paragonata dal Poeta a quel malato che pone tregua ai dolori che lo tormentano col voltarsi e rivoltarsi sul proprio letto. Similitudine più giusta non si potrebbe immaginare tra mali fisici e morali — **Vedi lume,** di ragione; modo assai pungente — **Scherma,** fa riparo. Questo verso dice da solo quanto questi dell' Ariosto:

O sia su l' uno o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto egualmente è travagliato.
(Fur. XXVIII. 90)

Con che si vede come un grande poeta posto vicino a Dante diventi piccino.

CANTO X T. 41.

Nel vedere il Poeta i superbi gravati di enormi pesi sulle spalle, esce a meditare sul vano orgoglio degli uomini.

O superbi cristian, miseri e lassi,
. . . .
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Il corpo umano è assomigliato al verme che svolgendosi dalla crisalide diventa farfalla — Dunque; perchè tanta superbia o cristiani, se noi siamo vermi nati soltanto a formare **l' angelica farfalla,** l'anima umana, che vola al trono di Dio per essere giudicata senza **schermi,** difesa alla colpa? Negli antichi monumenti era l' anima umana rappresentata in forma di farfalla; e l' idea pagana fu in seguito raccolta e mantenuta nel senso come Dante la esprime — **Galla,** voce contratta di galleggia. Altrove abbiamo veduto « La carne con gli uncin perchè non galli. » (Inf. XXI. 18.) **Entomata**; voce greca, insetti; **in difetto,** difettosi, imperfetti — **Formazion falla;** spiega l'idea del verso precedente, e vuol dir verme che non riesce a formar la farfalla perfetta, avanti la giustizia di Dio.

IVI T. 44.

Descrive l' atto dei superbi gravato di enormi pesi.

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

Usò l'architettura di un tempo figure umane a far vece di mensole per sostenere pulpiti, porte, cornici ecc., e queste fi-

gure si chiamarono Cariatidi. Queste Dante paragona ai superbi curvati sotto i pesi, in modo che dice poco sopra « La grave condizion Di lor tormento a terra li rannicchia » — **Solaio**; il palco — **Rancura**, pena. Benchè sieno figure, nondimeno quel penoso atteggiamento desta pietà in chi le vede, come vero fosse — **Posi ben cura**, in osservarli attentamente.

CANTO XI T. 33, 38.

Oderisi da Gubbio definisce la fama mondana.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

. . . .

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba.

Son due immagini distinte; la prima a dinotare l'instabilità, la seconda la caducità della fama mondana — **Mondan rumore**, la fama del mondo — **Muta lato**, cambia direzione; benchè si chiami vento di sud, di est, o di nord, non pertanto è sempre vento che passa senza restare, come la fama del mondo che per qualsiasi titolo l'uomo si acquista — **Che viene e va**, che nasce e muore — **Quei**, il sole, **la discolora**, la secca — **Acerba**, tenera. Come il sole è la causa del germogliare dell' erba e del suo disseccamento, così il mondo sul momento dà **nominanza** e poi la toglie con l' oblio.

CANTO XII T. 30.

Vede il Poeta venire verso di lui un angelo sfavillante di luce.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

La similitudine è tolta dalla Bibbia; *Quasi stella mattutina in medio nebulæ* (Eccl. L. 6). *Vestimentum eius sicut nix.* (Matth. XXVIII 3.) Propria è la similitudine, bella la figura dell' angelo e della stella tremolante.

IVI T. 43.

Sull'ingresso del Purgatorio l'angelo di guardia aveva inciso sulla fronte del Poeta sette P. con la punta della spada senza che egli se ne avvedesse; ad un certo punto Virgilio ne lo avverte.

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno,
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie,
Che non si può fornir con la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel delle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio Dottor sorrise.

A un punto del suo viaggio sentendosi Dante più leggero nel camminare, ne domanda la ragione a Virgilio, e questi gli risponde che allorquando gli si fosse cancellato dalla fronte l'ultimo dei sette P, simbolo dei sette peccati mortali, avrebbe sentito anche maggior speditezza nel muovere i piedi. A queste parole Dante corre con la mano alla fronte per accertarsi col tatto dell'esistenza di quelle lettere, e questo suo atto pone in evidenza con bella comparazione tolta da un atto, se non raro, certo non avvertito — **Suspicar,** sospettare — **E quell'ufficio ecc.,** e adempie con la mano quell'ufficio che non potrebbe compire **con la veduta,** con gli occhi. **Scempie,** allargate — **Quel delle chiavi,** l'angelo, guardiano della porta del Purgatorio — **Il mio Dottore,** Virgilio.

CANTO XIII T. 20.

Nel secondo girone stanno gl' invidiosi con gli occhi cuciti, e appoggiati fra loro.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla.

. . . .

E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

La similitudine è di ciechi con ciechi. Questi invidiosi son paragonati a quei ciechi poveri che stanno a le porte delle chiese, dove è concorso di popolo per i **perdoni**, indulgenze, o altre feste; ove si stanno aggruppati e col capo appoggiato l'uno su la spalla dell'altro; è tutto espresso con somma naturalezza e verità. **La roba falla**, che non ha di che vivere — **Avvalla**, abbassa. **Non approda**, non giunge — **Il sole**, ogni luce — **A sparvier selvaggio**, per addimesticarlo, su le prime si cucivano gli occhi.

CANTO XIV T. 45.

Il Poeta ode due voci risuonare nel secondo cerchio ove son puniti gl' invidiosi.

Folgore parve quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra . . .
. . . .
E fuggia come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua.

Le due voci dell'angelo rammentano, fuggendo, esempi famosi d'invidia alle anime che in quel luogo stanno espiando lo stesso peccato, ed essendo di rimprovero son giustamente paragonate al tuono. Il fuggire della prima voce è paragonato al dileguarsi del tuono dopo squarciata la nube; l' intervallo dalla prima alla seconda, a quello che passa dal baleno al tuono — **Folgore**, baleno, presa la causa per l'effetto; e dinota l'improvviso suono della voce — **Scoscende**, si squarcia; e vuol signifi-

ficare il fendersi della nube nel partorire il tuono. Altrove vedemmo l' istessa immagine (Purg. XXIII. 33).

CANTO XV T. 6.

Nel salire il Poeta la scala che mena al terzo balzo del Purgatorio si sente all' improvviso abbarbagliata la vista da vivo splendore.

Come quando dall' acqua, o dallo specchio,
  Salta lo raggio all'apposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in egual tratta,
  Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me, esser percosso;
  Perchè a fuggir la vista mia fu ratta.

Quello splendore era così vivo che Dante dovè con la mano farsi riparo agli occhi, sicchè il raggio di quella luce non gli veniva più direttamente, ma riflesso dalla terra; ciò spiega con una stupenda similitudine, tratta da una nota proposizione di Euclide, che stabilisce l'angolo di riflessione eguale a quello d' incidenza. Il senso è questo — Come quando il raggio dall'acqua, o dallo specchio, rimbalza alla parte opposta, salendo in modo eguale a quello che scende, e tanto si diparte in egual distanza dalla perpendicolare come l' arte lo dimostra e l'esperienza; così ecc. — **Rifratta,** riflessa; perchè, come dice poco prima, si era fatto con la mano « il solecchio Ch' è del soverchio visibile lima » **Il cader della pietra,** fu chiamata dagli antichi la perpendicolare.

CANTO XVI T. 29.

Marco Lombardo dimostra al Poeta come Iddio nella sua eterna idea contempli l' anima umana prima che sia creata.

Esce di mano a lui che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

La similitudine è per dimostrare l' eternità dell' Idea divina che vagheggia l'anima umana **prima che sia.** Altissimo concetto, che rivela come Dio ab eterno avesse notizia di tutte le anime che doveva creare, e ciò che di ciascuna dovea addivenire; giusta l' espressione della Bibbia: *priusquam te formarem in utero novi te* — Quest' anima esce dalle mani del Creatore come una fanciulla che col riso e col pianto **pargoleggia**, ed è tanto ingenua nella sua semplicità, che all' infuori di voler ritornare, essendo venuta **da lieto fattore,** a ciò che la **trastulla**, nulla conosce — L' anima umana aspira di ritornare a Dio che la beatifica, essendo Egli causa di ogni suo bene. Concetto teologico vestito di forma poetica.

CANTO XVII T. 14.

Assorto il Poeta in una visione ne è distolto da luce repentina.

Come si frange il sonno ove di butto
Nuova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso.

La luce sfolgorante di un angelo toglie Dante dalla sua visione, in quel modo che una luce improvvisa, percotendo di botto **il viso chiuso**, gli occhi chiusi, **frange** subito il sonno — **Che fratto guizza**; il sonno, rotto, guizza prima che si dilegui del tutto. Dal moto dei pesci è tolto questo bellissimo traslato, per esprimere quella specie di lotta che fa il sonno con la veglia in sul destarsi del dormiente; ed è adoperato altrove per la fiamma (Inf. XXVII. 6.) per la vibrazione della corda (Par. XX. 48), e in questo caso esprime con molta evidenza il modo di rompersi del sonno — **L' immaginar mio**, la mia visione.

CANTO XVIII T. 10.

Virgilio dimostra al Poeta la natura dell' amore.

. . . come il fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in desire
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Il senso è questo — Come la fiamma tende sempre ad innalzarsi, perchè nello spazio ha modo di potersi espandere, così l' animo nostro preso d' amore tende alla cosa amata dove ritrova ogni suo diletto — Similitudine giusta tra il fuoco materiale e la fiamma dell' amore; anche sorvolando sull' opinione degli antichi, fra i quali lo stesso Dante, che il fuoco trovi a-

limento sotto il concavo del cielo lunare; ipotesi da cui sembra partire la similitudine — **Forma**, tutto ciò che dà l' essere ad una cosa — **Là dove ecc.** in quel punto dove ha maggiore alimento per trovarsi libero — **L'animo preso,** dall'amore — **Modo spirituale,** dello spirito, non materiale come quello del fuoco — **Il fa gioire,** come meta raggiunta delle sue aspirazioni.

CANTO XIX T. 22.

Destatosi il Poeta turbato da triste sogno, Virgilio lo rincuora e lo invita a proseguire il cammino per salire al quinto girone.

Quale il falcon che prima ai piè si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai in sino ove il cerchiar si prende.

La similitudine oltre l'atto materiale esprime l'ardente desiderio ond'è mosso Dante a salire. Stupenda è l'immagine del falcone che prima ai piedi si mira, atto naturale di ogni volatile, ma in lui è voglia di rompere i legami con che il falconiere lo tiene avvinto — **Si protende**; bellissimo modo che dà l' idea dell' atteggiarsi del falcone per lanciarsi al volo, tratto dal desiderio del pasto. Eguale similitudine tratta da questo uccello vedemmo non meno bella di questa. (Inf. XVII. 43).

CANTO XXII T. 22.

Il poeta Stazio dice a Virgilio come lui fosse stato cagione di convertirsi al cristianesimo.

. . . presso a Dio m' illuminasti;
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Stazio dice di aver avuta cagione di credere in Cristo leggendo l' Egloga IV di Virgilio (molti vedono in questa adombrato il Messia) e con bella similitudine paragona Virgilio che, camminando per le tenebre del paganesimo, spande il lume della vera fede a chi vien dopo di lui, a quello che camminando di notte, col tenere il lume dietro, senza giovare a sè stesso rischiara la via a chi lo segue. Stazio nacque nel 61 dell' era volgare — **Dotte**, ammaestrate della via.

CANTO XXIV T. 22.

Posto fine Forese al suo parlare, le anime che stavano ad ascoltarlo si partono frettolose e proseguono il cammino.

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volano più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggera.

La seconda similitudine tratta dalle gru, che svernano su le rive del Nilo; al loro modo di volare è paragonato l'atto di quelle anime nel togliersi di quel luogo per proseguire l'interrotto cammino — **Come gli augei**, le gru — **In aer**; altri « Di lor » — **E vanno in filo**; altrove vedemmo degli stessi animali « Facendo in aer di sè lunga riga » (Inf. V. 16). **Volgendo il viso**, verso la via che doveano tenere — **E per magrezza**, per magrezza onde son puniti i golosi — **E per voler**, per desiderio di andarsi a purgare delle loro colpe.

IVI. T. 32.

Forese si congeda dai due poeti, e s' allontana in gran fretta.

Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi.

Forese, intrattenutosi molto tempo a ragionar con Dante, aveva abbandonato la sua comitiva, e perciò si parte frettoloso per raggiungerla. Bella l'immagine del cavaliere ch'esce di riga per andare a farsi onore **del primo intoppo**, del primo scontro coll' inimico; adatta la similitudine a Forese, e a quei tempi « Che tutto il popolo, dice il Carducci, era cavaliere. »

IVI T. 36.

Vede un albero carico di frutti, e lì sotto gente alzar le mani emettendo grida inconcepibili.

Vidi gente sott' esso alzar le mani
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
  Ma per far esser ben lor voglia acuta,
  Tien alto il lor disio, e nol nasconde.

È una turba di golosi che vorrebbero e non possono gustare dei frutti dell'alberó, e questo loro atteggiamento è paragonato ai fanciulli che si protendono con le mani verso un oggetto che venga loro mostrato. Giusto è il paragone dei golosi con i fanciulli. **Vani**, impotenti; bellissimo epiteto che riflette anche la vanità dei loro prieghi per ottenere la cosa desiderata — **Il lor desio**, l'oggetto desiderato; al fine di accendere maggiormente la lor voglia. È un trastullo comune che si suol prendere con i fanciulli.

IVI T. 49.

Camminando tutto assorto nelle parole udite da Forese, sentesi all'improvviso aleggiare sul volto un soavissimo venticello.

E quale annunziatrice degli albori,
  L' aura di maggio muovesi ed olezza
  Tutta impregnata dall' erba e dai fiori;

Tal mi sentï un vento dar per mezzo
La fronte; e ben sentì muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.

Un angelo passando in quel momento vicino a Dante gli sfiora il viso con la punta dell'ala; ed egli ne sente una sensazione come d' aura primaverile — L' immagine nella sua delicatezza di colorito è tutto un profumo — **Muovesi**, notisi bel modo di esprimere il leggero alito del vento — **La piuma,** l'ala dell'angelo — **Sentì;** tre volte ripetuto questo verbo in tre versi; a chiunque se ne moverebbe rimprovero, meno che a Dante che niente fa senza ragione. In questo luogo la ripetizione è dolce insistenza per meglio imprimere nella mente l' idea della sensazione ricevuta.

CANTO XXV T. 4.

Salendo il Poeta al settimo girone in compagnia di Stazio e di Virgilio, sentesi gran voglia di chieder loro delle spiegazioni; ma si astiene per timore d' infastidirli.

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandàr, venendo insino all' atto
Che fa colui che a dicer s' argomenta.

Nel voler dimandare è ritenuto dal dubbio; come il cicognino che, volendo la prima volta spiccare il volo dal nido, **leva** l' ala ma poi **giù la cala**, non sentendosi sicuro a volare.

L' immagine naturalissima è dipinta con bella scelta di parole dolci, e leggere di suono — **Accesa e spenta**, nel momento stesso che la voglia gli si accendeva si spegneva; come il cicognino alza le ali per volare e poi per timore le abbassa — **Insino all'atto**; quando uno muove la bocca dando segno di voler parlare.

IVI. T. 17.

Stazio parla della generazione dell' uomo.

Anima fatta la virtude attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva.
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

Il ragionamento di Stazio è tutto scolastico. Il senso è questo — La virtù attiva del padre divenuta anima simile a quella di una pianta, solo differente che questa è **in via**, di formazione, e quella è **già a riva**, già formata, tanto opera in seguito che già si muove e sente come fungo marino; e quindi dà opera a formare gli organi di quelle potenze di cui è germe essa stessa — **Fungo marino**, la spugna. Per ben comprendere la bella proprietà di questa similitudine è da sapersi che gli antichi attribuivano a questo fungo un' anima, non diremo razionale, ma più che vegetativa. Ora a cotesto fungo paragonando l' Alighieri l' anima umana, prima che venga al suo ultimo grado di perfezione, accenna allo svilippo graduale di essa secondo il linguaggio scolastico, seguendo un principio del suo tempo, e non contradetto dai moderni, intorno alla duplice na-

tura di questo misterioso zoofito — **Le posse**, i cinque sensi dell' uomo — **Ond'è semente**, che contiene in sè stessa.

IVI T. 24.

Stazio nel dimostrare al Poeta il modo di compiersi della generazione umana, spiega la formazione dell' anima.

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Altissimo concetto e di gran valore scientifico — **Lo motor primo**, il Creatore, si volge lieto sovra **tant' arte di natura**, il feto umano, e vi spira uno **spirito nuovo**, l' anima intellettiva, ripieno di tal virtù che attira nella sua sostanza quanto vi trova **di attivo**, l' anima sensitiva e vegetativa, e quindi si forma un' anima sola che vegeta, sente, e **in sè rigira**, intende; in quel modo che il raggio del sole, unendosi con l' umore che cola dalla vite, diventa vino — Con ciò vuol dire che lo spirito divino, unito all' anima sensitiva e vegetativa dell' uomo, forma l' anima razionale. Dimostrazione assai limpida tratta da un fenomeno fisico, riconosciuto dagli antichi, e non negato dai moderni — **Meno ammiri**, men ti faccia meraviglia — **La parola**, questo principio che ti ho enunciato.

IVI T. 31. (seguito).

Stazio dimostra il modo di esistere del corpo umano dopo la morte, e come poi questo segua il suo spirito.

E come l'aere, quand'è ben piovorno,
Per l'altrui raggio che in lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette.
E somigliante poi alla fiammella,
Che siegue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.

Dimostrazione tutta poetica tratta da immagine comunissima — Come l'atmosfera si dipinge dei colori dell'iride per la rifrazione dei raggi solari, così l'aria che circonda il corpo umano si atteggia nella forma di questo per virtù dell'anima stessa; e questa nuova forma corporea segue il suo spirito come la fiammella segue il fuoco. La qual seconda comparazione è tutta naturalezza — **Piovorno**, saturo di vapori acquosi; voce fuori di uso, ora risuscitata dal Carducci — **Per l'altrui raggio**, del sole — **Suggella**, imprime — **Virtualmente**, per virtù propria — **Ristette**, ivi si fermò — **Si muta**, si trasporta — **Forma novella**, la nuova forma aerea del corpo.

CANTO XXVI T. 12.

Nell' ultimo girone s' incontrano due schiere di lussuriosi i quali si baciano l' uno con l' altro.

Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa;
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

La similitudine è tratta dall' incontrarsi delle formiche per via, e descrive l' atto di queste vero in tutti i particolari. Lo incontrarsi di queste muso a muso, la fretta e il continuare senza soffermarsi, è paragonato all' atto di quelle anime che si baciano senza restare, contente di quella breve **festa,** accoglienze — **S' ammusa,** è l' atto proprio delle formiche e dà l' immagine del baciarsi di quelle anime; **Forse a spiar,** lo stato della via, e la fortuna nel trovar cibo.

IVI T. 15. (seguito).

Le due schiere partono per diversa direzione.

Poi come gru che alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
L' una parte sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando ai primi canti,
Ed al gridar, che più lor sì conviene.

Questa è la terza similitudine tratta dalle gru, una delle quali vedemmo nell'Inferno (V. 16) parimenti applicata ai lussuriosi; qui con atto diverso in quanto al volare, identico in quanto alla voce somigliante ai loro lamenti, qui dolorosi, là disperati — **Montagne Rife**, montagne Rifee nella Moscovia boreale — **Inver l' arene**, del Nilo, dove svernano — **Queste del gel ecc.**, se si dovesse il verso riferire alle gru, anzichè alle montagne e alle arene, bisognerebbe ammettere un istinto diverso in una medesima specie di animali, cosa impossibile; nè l'Alighieri avrebbe basato sopra ipotesi una similitudine — **Schife**, intolleranti — **Si conviene**, non grido disperato come nell' inferno, ma confortato dal conseguimento, quando che sia, della vita eterna nel Paradiso.

IVI T. 23. (seguito).

Per aver udito da Dante lui non essere ombra ma vero corpo, quelle anime forte si meravigliano.

Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e selvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta.

L' atto di meraviglia di quelle anime, paragonato a quello del montanaro allorchè **s' inurba**, entra in città, è considerato soltanto **in sua paruta**, in apparenza; mentre la meraviglia negli animi colti e civili è prodotta da ammirazione, e nei rozzi da stupidità — **Stupido si turba**, per non farsi un' idea giusta di ciò che vede, non per timore — **Rozzo e selvatico**, due epiteti che spiegano la ragione della sua stupidezza. In Dante non trovi mai parole oziose.

CANTO XXVII T. 26.

Sopraggiunta la notte, il Poeta con Virgilio e Stazio si siede sui gradini della scala che conduce alla vetta del Purgatorio.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, innanzi che sien pranse,

Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in sulla verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;

E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutti e tre allotta;
Io come capra, ed ei come pastori.

Sono due similitudini; nella prima paragona sè stesso alle capre, nella seconda Stazio e Virgilio al mandriano che vigila alla custodia dell' armento, e l'immagine nella sua quiete e serenità mostra il modo di adagiarsi dei tre Poeti, durante la notte, in attesa del nuovo sole — **Rapide,** rapaci — **Proterve,** ostinate — **Pranse,** pasciute, satolle — **Lungo il peculio,** presso alla greggia — **Allotta,** allora.

CANTO XXVIII T. 13.

Nel paradiso terrestre il Poeta s' incontra con Matelda su la riva d' un fiumicello.

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

Tutto assorto fra le delizie del paradiso terrestre, Dante procede per i prati opimi di fiori e di verdura, quando s' avviene in una donna meravigliosamente bella che lo toglie di quell' incantesimo. Una creatura umana vince in quel momento tutte quelle bellezze di paradiso, e distoglie la mente del Poeta che le stava contemplando, traendola tutta a sè; ed è l' effetto della meraviglia che **disvia** l'animo nostro per sopraggiunto mutamento di cose. Questa meraviglia Dante non poteva meglio esprimere, come ha fatto in questa similitudine, con un' idea generica che lascia comprendere al lettore più di quello che non avrebbero detto le parole — Quanto può le molte volte la grande eloquenza del tacere, che nell'Alighieri è segno di grande artifizio.

IVI T. 18. (seguito).

Il Poeta invita Matelda ad avvicinarglisi, ed ella si piega al suo invito.

Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra a sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;

Volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Questa similitudine e la precedente sono due vere gemme della poesia dantesca. Matelda, che andava cogliendo fiori pel paradiso terrestre, all' invito di Dante muove verso di lui con atto di vereconda compiacenza, movendo i piedi a modo di donna che balli. È tutto espresso con bellezza di modi e di atteggiamento — **Con le piante strette**, rasenti a terra — **Ed intra a sè,** strette fra di loro — **E piede innanzi piedi ecc.,** con piccoli passi — **Non altrimenti,** bellissima comparazione aggiunta che esprime il modesto atteggiamento di Matelda — **Avvalli**, abbassi.

CANTO XXIX T. 41.

Descrive il Poeta tre donne che stanno intorno al mistico carro, apparsogli nel Paradiso terrestre.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l' una tanto rossa
Che a pena fôra dentro al fuoco nota.

L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.

Le tre donne sono le tre virtù teologali — **L' una,** è la Carità, accesa come fuoco — **L' altra**, la Speranza, verde come smeraldo — **La terza**, è la Fede, bianca come neve — **Testè mossa**, subito caduta, e anche in senso di appena toccata.

CANTO XXX T. 5. (seguito).

Dal mistico carro parte una voce invocante la discesa di Beatrice, e subito cento angeli sorgono a gettar fiori in ogni parte.

Quale i beatì al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando,

Cotali in su la divina Basterna
Si levâr cento, ad *vocem tanti senis*,
Ministri e messagger di vita eterna.

La prontezza e la gioia nel sorgere degli angeli alla voce di Salomone è paragonata a quella dei beati che sorgeranno dal loro sepolcro nel giorno del finale giudizio. Vivo e scolpito è l' atto della grande risurrezione dei corpi, espressa con grande proprietà di parole — **Novissimo bando**, ultimo comando; nella parola « Bando » si associa anche l' idea della tromba che chiamerà i morti alla valle di Giosafat; è la frase di S. Paolo « *In novissima tuba resurgent* » — **La rivestita voce ecc.**, verso stupendo per concetto e per numero; altri desidererebbe di poter leggere « La rivestita carne » Io in questo caso preferisco la voce rivestita dalla carne, alla carne rivestita.... non saprei di che; ed anche amo meglio sentir quella che questa **alleluiare.** Fortuna che non vi sia un codice dantesco che li contenti nel desiderio — **Basterna,** voce latina, specie di lettiga a ruota; qui è per il carro simbolico. **Ad vocem tanti senis,** alla voce di tanto vecchio — **Ministri**, gli angeli, secondo il Salmista, sono ministri di Dio — **Di vita eterna**, di Paradiso.

IVI T. 8. (seguito).

Discende dal cielo una donna (Beatrice) in mezzo ad una nuvola di fiori.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sosteneva lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Eccoci giunti al punto culminante del misterioso viaggio del Poeta prima di entrare in Paradiso. Beatrice, la gentil fanciulla che in terra l'avea acceso d'amorosa fiamma, qui gli apparisce in pieno trionfo nella maestà della Vergine; e Dante a rappresentare questo avvenimento vi ha profuso tutti i tesori dell'immaginazione, e i colori più smaglianti del suo pennello — Come il sole si leva talvolta adombrato per **temperanza** di vapori, così Beatrice apparisce dentro una nuvola di fiori, velata di candido velo. Stupenda, inarrivabile è la descrizione dell'alba col distinguere l'oriente dall'occidente, il che rende l'immagine perfetta. **L'altro ciel**, la parte opposta del cielo — **Per temperanza di vapori**, l'umidità dei vapori temperanti la vivezza dei raggi del sole — **Dalle mani angeliche**, gli angeli formavano la

nuvola con gettare in alto i fiori che ricadevano **dentro e di fuori** del carro celeste che aveva preceduto Beatrice — **Cinta d'oliva,** una ghirlanda di olivo le cingeva la fronte sopra il bianco velo, che scendeva lungo sino ai piedi — **Sotto verde manto;** propriamente i colori onde si vuol vestire la Madonna — La similitudine per nobiltà d' immagine, splendore di forma, e vivezza di colori, è un vero prodigio della musa dantesca.

IVI T. 15. (seguito).

Riconosciuta nella donna Beatrice, gli si desta l'antica fiamma dell'amore, e si volge tutto tremante verso Virgilio.

Volsimi alla sinistra col respitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, e quando egli è afflitto.
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

L'atto del correre del bambino alla madre il più delle volte è segno di benevolenza, ma Dante qui ha colto l' atto del timore e dell'afflizione per significare appunto la grande emozione onde fu preso nel veder Beatrice, in modo da renderlo timido e tremante come un bambino. Come altrove pur meraviglia pure a Virgilio si rivolge « come parvol che ricorre Sempre colà dove più si confida » (Purg. XXII. 1.) **Conosco ecc.,** tradotto il noto verso Virgiliano « *Agnosco veteris vestigia flammæ.* »

IVI T. 29. (seguito).

Ai rimproveri di Beatrice il Poeta fortemente si turba, poi udendo gli angeli cantare si conforta.

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra spiri
Sì che par fuoco fondere la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri.

. . . .

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè si lo stempre?
Lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.

Nell' udire i duri rimproveri di Beatrice il dolore si stagna nel cuore del Poeta come neve **soffiata e stretta** dal vento sugli alberi dell' Appennino; ma come questa poi al sopraggiungere del tepido vento africano si scioglie in acqua, così all' udire il canto degli Angeli, che in quel momento intercedevano per lui, il dolore che intorno al cuore gli si era congelato a poco a poco si fa **spirito e acqua,** sospiri e lacrime, e per la bocca e per gli occhi gli esce dal petto — Similitudine lunga, e svolta forse con soverchio artifizio. — **Vive travi,** frase vivamente scolpita; alberi dell'Appennino — **Per lo dosso,** la catena degli Appennini forma la spina dorsale d' Italia — **Trapela,** il gocciare che fa

la neve dentro di sè risolvendosi poi in acqua — **Perde ombra** l' Africa; in alcune regioni di essa, comprese fra i Tropici, i corpi non gettano ombra sul mezzodì a causa del sole che trovasi in quell' ora perpendicolare sopra di loro — **Spiri ecc.**, spiri un vento caldo, come fuoco che fonde la candela; comparazione che nulla aggiunge — **Dolci tempre**, il canto degli angeli che cantavano il salmo « *In te Domine speravi* » **Sì lo stempre?** perchè fiacchi così la sua costanza? **E con angoscia**; avendo detto che il dolore si era fatto **spirito ed acqua**, ciò avrebbe bastato; ma l'angoscia non si riferirebbe tanto allo stato dell'animo suo per i subiti rimproveri, quanto al sentimento di averli meritati — **Per la bocca ecc.**, gli occhi e la bocca sono le vie del cuore, onde i moti interni dell' animo si manifestano.

CANTO XXXI T. 6. (seguito).

Nell' udirsi ricordare da Lei i suoi trascorsi di gioventù prorompe in lagrime e sospiri.

Come balestro frange quando scocca
  Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
  E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sotto esso grave carco,
  Fuora sgorgando lagrime e sospiri,
  E la voce allentò per lo suo varco.

È la nota del dolore interno scolpita con immagine obbiettiva. Il poeta sotto il grave **carco** dei rimproveri di Beatrice scoppia in lagrime e sospiri; vuol rispondere ma per il dolore la voce è fioca, e quasi gli muore in gola. Trae la similitudine dalla balestra che si **frange** per troppo **tesa,** tensione, dell'arco e della corda, sicchè **l' asta** della freccia giunge con meno vi-

goria a toccare il segno. La tensione della corda e dell'arco fa riscontro alla tensione dolorosa dell' animo suo; il balestro che frange, alla voce del Poeta che **allenta** in sull' uscita. Non fa d' uopo di aggiunger parole a mostrar l' esatta corrispondenza d' immagini tanto disparate in questa stupenda similitudine — **Per lo varco**, su le labbra.

IVI T. 22. (seguito).

Ai rimproveri di lei rimane muto e pentito.

Quale i fanciulli vergognando muti
Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io. Ed ella disse; quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Ecco un' altra bella immagine del fanciullo, qui in atto di pentimento e di vergogna, toccata con verità commovente. Dante si assomiglia a un bambino nel sentirsi, nel momento che si trova alle porte del Paradiso, rimproverare i suoi trascorsi giovanili da chi dovrà essere sua guida lassù, in luogo di Virgilio che gli era scomparso in quel punto — **Quale**, modo avverbiale — **Sè riconoscendo**, di aver mancato – **Alza la barba**, barba in luogo del viso; non detto per sineddoche, ma per ironia e quasi per dileggio.

IVI T. 24. (seguito).

Al comando di Beatrice di levare il viso, a gran pena obbedisce.

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostràl vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,

Ch' io non levai al suo comando il mento,
E quando per la barba il viso chiese
Ben conobbi il velen dell' argomento.

È l' epilogo della sua confusione delineata nelle tre precedenti similitudini con immagini e colori sempre crescenti — Minor resistenza prova un vento impetuoso nello sbarbicare un robusto cerro di quello che il Poeta provò nell'obbedire a quel comando di Beatrice, espresso con tanto amaro sarcasmo. **Terra di Jarba,** ove regnò Giarba; l' Africa — **Il velen dell' argomento,** il significato pungente di quell'ironia; stupendo modo di espressione. Avendo Beatrice chiesto la barba pel viso, voleva significargli non esser più lui un fanciullo, per essere la barba segno di virilità.

CANTO XXXII T. 7.

Il simbolico carro si muove seguito dalla sua scorta volgendosi alla destra del Poeta.

Come sotto gli scudi per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;

Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.

Il muoversi del carro, dovendo volgere alla destra del Poeta con il corteo dei candelabri e della moltitudine dei santi, detta da lui « Milizia celeste » è giustamente paragonato ad una schiera di armati che si ripiega per schivare il nemico. Benissimo descritto è quell'evoluzione che deve fare un esercito prima che del tutto possa aver mutato direzione. Precede prima il **segno**, la bandiera, in seguito il corpo, in ultimo la retroguardia; così, dovendosi muovere quel corteggio, innanzi doveano precedere i candelabri, poi seguire il corteo dei beati, e da ultimo il carro — **Il primo legno**, il timone — **Piegasse**, per volgere il carro.

IVI T. 18.

L' albero della scienza del bene e del male che era nudo di foglie si rinverdisce.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,

Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sotto altra stella;

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.

Quell' albero si rivestiva di foglie come le nostre piante sull' entrar di primavera. Il senso è questo — Come quando scende la luce del sole unita **con quella,** dell'Ariete, che risplende dopo il segno dei Pesci, le nostre piante si fanno turgide, e ciascuna riprende il suo colore prima che il sole congiunga i suoi corsieri sotto il Toro (lo che avviene in Aprile) così ecc. Il sole è figurato dagli antichi poeti un carro tirato da quattro focosi cavalli guidati da Apollo — **Men che di rose ecc.,** gentile espressione per accennare un colore tra rosso e violetto, rosso pallido — **Colore aprendo**, mostrando colore — **Si sole**, ignude, spogliate di fronde.

IVI T. 22.

Al canto divino dei beati il Poeta estasiato si addormenta, e non sa dire come ciò gli avvenisse.

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pittor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai,
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

L'immagine è tratta da Ovidio; e il Poeta ricorre alla favola per dimostrare che il suo sonno in quel momento non fu cosa naturale. Mercurio uccise il centocchi Argo addormentandolo col cantar gli amori di Siringa; ora se Dante potesse rappresentare come questi si addormentasse (cosa impossibile perchè pur dormendo Argo teneva metà degli occhi aperti) così potrebbe disegnare il modo suo di addormentarsi, come un pittore che dipinga **con esemplo,** con modello. Con ciò viene a dire

che come il sonno di Argo fu opera di nume, così il suo fu per causa soprannaturale, e perciò impossibile di darne ragione. **Gli occhi spietati**, perchè Argo era stato posto da Giunone a vegliare Io, giovinetta amata da Giove. **Costò sì caro**, perchè quella veglia fu causa della sua morte, avendolo Giove fatto uccidere per mezzo di Mercurio — **Ma qual vuol sia**, ma altri dipinga pure come vuole l'addormentarsi, chè io nol saprei fare. Notisi la forma espressiva di questa similitudine, in cui ogni parola è un concetto.

IVI T. 37. (seguito).

Vede il Poeta scendere con impeto l'Aquila giù per i rami dell' albero.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' albor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferio il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

L'aquila, insegna dell'Impero romano, scende giù per l'albero con impeto di fulmine, sì che lo spoglia delle sue foglie, andando poi a urtare contro il carro (di che è stato detto nella penultima) facendolo traballare — L' aquila è la figura dell' impero; il carro, della Chiesa combattuta da questo nei primi suoi tempi. **Fuoco di spessa nube,** fulmine di nuvola condensata di vapori — **Quando piove ecc.**, quando cade da quella

parte che è più alta dalla terra — Il piovere per scendere con impeto è usato molte volte da Dante — **L'uccel di Giove,** l'Aquila così era appellata dagli antichi scrittori — **Nave in fortuna,** in tempesta — **Or da poggia, or da orza,** termini marinareschi, e significano, or da una parte or dall' altra.

CANTO XXXIII T. 26.

Beatrice dopo aver alquanto ragionato con il Poeta, vuole che egli si fermi nella mente le sue parole come ricordo del suo viaggio in Paradiso.

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

È un concetto espresso con due immagini diverse. Beatrice vorrebbe che Dante si recasse a mente le sue parole, se non scolpite almeno adombrate, in memoria della sua peregrinazione; come il pellegrino che vien di Terra santa porta con sè rami di palma intrecciate al bordone per ricordo del compiuto pellegrinaggio; a cui Dante risponde, che le sue parole rimarranno stampate dentro di lui come suggello impresso nella cera — **Che 'l te ne porti,** il mio detto — **Scritto,** in quanto che la scrittura delinea e scolpisce l'idea — **Dipinto,** in quanto che semplicemente l'espone senza darle rilievo — **Per quello,** come quello, cioè il pellegrino — Erano detti palmieri i pellegrini, per recar seco le foglie di palma in ricordo del compiuto pellegrinaggio — **Segnato,** dalle parole dette da Beatrice,

IVI T. 36.

Sette donne, che servivano la scorta al simbolico carro, si fermano dinanzi ad una sorgente da cui derivano due fiumicelli.

Quando s' affisser sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitade in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta;
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrate e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

Sono le sette donne, rappresentanti le tre virtù teologali e le quattro cardinali, che, camminando dinanzi al carro, si arrestano dinanzi ad un' ombra **smorta**, oscura, come si arresterebbe uno che, andando per guida innanzi a un drappello, trovasse qualche novità **in sue vestigge**, nei suoi passi — **Qual sotto ecc.**, come quell' ombra che spande l' Alpe con le foglie verdi delle sue piante nereggianti sui freddi suoi rivi — **Eufrate e Tigri,** due fiumi che secondo la Bibbia hanno origine da una stessa sorgente nel Paradiso terrestre — **Veder mi parve,** erano i due rivi, Lete ed Eunoè, che per escire d' una fontana, li paragona ai due fiumi biblici — **Dipartirsi pigri**, lenti; per dispiacere di doversi poi separare.

IVI T. 44. (seguito).

Ad invito di Beatrice Matelda, preso per mano il Poeta, lo mena a lavarsi nell'acqua di Eunoè onde ravvivare lo spirito.

Com' anima gentil che non fa scusa
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

Spira tutta grazia e soavità questa similitudine, ove spicca con dolcezza di modi la bella figura di Matelda in diverso atteggiamento, ma non meno gentile di quello in che la vedemmo altra volta (Purg. XXVIII. 18). **Per segno,** per voce o per cenno si manifesta il desiderio — **Donnescamente**, con nobile portamento.

IVI T. 47. (seguito).

Dalle acque del fiume Eunoè esce tutto rinvigorito.

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Il miracolo è operato; Dante uscito di quel lavacro si sente ravvivata « la tramortita sua virtù » e disposto di salire al Pa-

radiso. L'immagine dell'acqua rinnovatricc ricorre spesso nella Bibbia — Con questa similitudine chiude la cantica del Purgatorio.

FINE DEL PURGATORIO.

PARADISO.

PARADISO

CANTO I T. 16.

Il Poeta vedendo Beatrice fissar gli occhi nel sole, mosso anche lui a far lo stesso, vi fissa lo sguardo più di quanto è dato ad occhio umano.

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole
Aquila sì non gli si affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, lo mio si fece;
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

Mentre il Poeta sta per salire alla prima sfera del Paradiso sorge il sole, e Beatrice lo guarda fisso non altrimenti che un' aquila. Dicesi che questo uccello possa guardare il sole senza restare abbagliato — **Unquanco**, dal latino *Unquam* ed Anco, vale a dire: mai ancora — **Secondo raggio**, raggio riflesso. La nota proposizione di Euclide, come abbiamo veduto (Purg. XV. 6.) — **Primo**, diretto — **Pur come ecc.**, similitudine inclusa, riferentesi ad una massima di Dante nel Convito « Il sommo desiderio di una cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio » — **Così dell' atto suo ecc.**, intendi: Così quell'atto di Beatrice, di fissare il sole, venuto per mezzo degli occhi nella mia immaginativa, si fece mio; ecc.

IVI T. 43.

Beatrice dimostra come l'uomo, dotato di libero arbitrio, può dipartirsi dalla via del bene e piegare a quella del male.

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

Lasciando da parte la forma mirabile di questi versi (il lettore giudichi da sè) e occupandosi solo del concetto della similitudine, chiamarlo nobile e sottile sarebbe poco; degno di Dante è quanto si può dire.

Come talvolta la forma, o la materia che sia, non si accorda coll'intenzione dell' artista perchè non è atta a ricevere in

sè l'idea sua, così l'uomo chiamato da Dio alla virtù ed al bene può, per il libero arbitrio ond' è dotato, con mala volontà dipartirsi dalla via del bene e piegare a quella del male.

Giusta è la comparazione dell' uomo, non rispondente alla divina ispirazione, con la forma ribellantesi all'intenzione dell'artista; operando diversamente l' uomo conseguirebbe l' eterna felicità, questa diverrebbe un' opera d' arte — **Da questo corso**, della via del bene, o meglio quell' istinto che guida a lieto fine non solo le creature non dotate d'intelligenza, ma quelle « Che hanno intelletto ed amore. »

CANTO II T. 8.

Il Poeta con Beatrice entra nel cielo della luna.

Beatrice in suso ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi tolse il volto a sè . . . . .
. . . .
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi ad amante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce rimanendo unita.

La prima sfera celeste è il cielo della Luna, e Dante e Beatrice vi salgono spinti da tanto ardente desiderio con quella rapidità con cui il cielo, primo mobile, compie il suo giro immenso (come credevano gli antichi) in ventiquattr' ore; come

altrove dice il Poeta « Veloci quasi come il ciel vedete » (Par. II. 7.) Qui con un' immagine nuova e originale Dante vuol dimostrare con quanta velocità vi si trovassero dentro, e si vale dell'atto dello scoccar del dardo, preso nell'ordine inverso; vale a dire, prima lo dice posato, poi ne accenna il volo, e in ultimo lo scoccare dalla noce. Artifizio degno di mente acutissima — **Lucida ecc.**, si noti quattro epiteti di seguito, caso unico in Dante, necessari a spiegar la natura di quell' astro — **Quasi adamante**, quasi diamante, parola che riassume l' idea espressa nei quattro epiteti — **L' eterna Margherita**, la Luna, perchè sopra la chiama Lucida — **Recepe**, riceve — **Rimanendo unita**, senza dividersi — Altra bella similitudine che spiega il modo del loro compenetrarsi nella luna.

IVI T. 44.

Beatrice dimostra a Dante come l' intelligenza divina diffonda la sua virtù moltiplicata per le stelle, pur mantenendosi nella sua unità.

E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformata
A diverse potenze, si risolve;
Così l' intelligenza, sua bontate
Multiplicata per le stelle, spiega
Girando sè sovrà sua unitate.

Una virtù di beati motori che comparta alle stelle moto e splendore, siccome dice poco prima, « Come dal fabbro l' arte del martello » non ha ragione di essere, nondimeno alto e sublime è il concetto di questa similitudine — **L' intelligenza**, divina che opera per mezzo dei suoi motori, gli angeli, moltipli-

candosi per le stelle aggirasi nella sua unità; siccome l' anima dentro la nostra **polve**, il corpo, si **risolve**, si comparte, per le varie parti conformate a **diverse potenze**, a vari uffici. È la dottrina di Platone, vestita di forme poetiche, che afferma che l'anima del mondo sia una mente profonda che dà moto all'universo compartendosi per tutti i suoi organi, come l' anima umana per le varie parti del corpo.

CANTO III T. 4.

Trovandosi il Poeta nel cielo della luna gli appariscono delle figure che crede immagini di donne, mentre sono vere sostanze.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
 O ver per acque nitide e tranquille,
 Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men forte alle nostre pupille,
Tali vid' io più facce a parlar pronte;
 Perch' io dentro all' error contrario corsi
 A quel che accese amor tra l'uomo e il fonte.

L' inganno procedeva dal modo debole ed incerto onde i lineamenti di quelle anime gli venivano all' occhio, ed a spiegarlo si vale di due bellissime similitudini — Come per vetri trasparenti e puliti, o per acque nitide e tranquille, non però sì profonde che il fondo non si vegga, i lineamenti del nostro viso si riflettono deboli in modo che una perla in bianca fronte al nostro sguardo meglio non si distingua; così vid' io ecc. — **Men forte**, altri « Men tosto » — **Perch'io ecc.**, allude alla fa-

vola di Narciso, che specchiatosi in una fontana credè l'immagine sua vero viso, sicchè ne fu invaghito; mentre il Poeta i veri visi credette fossero immagini, e perciò dice che fu di errore contrario a quello di Narciso.

IVI T. 30.

Dopo di essere stato da Piccarda appagato in alcune dimande, le chiede notizie intorno ai casi di sua vita.

Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia
  E d' un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela
  Onde non trasse insino al co' lo spola.

La similitudine rappresenta un desiderio non del tutto soddisfatto — **La gola,** desiderio smodato; e in questo senso è tanto del corpo come dell' animo. La sazietà di un cibo e la brama di un altro qui è in senso metaforico, per dinotare il soddisfatto desiderio di Dante intorno alle dimande rivolte a Piccarda, e la brama di voler conoscere i particolari della sua vita — **Qual fu la tela ecc.,** Piccarda avendo cominciato a dar notizia dei suoi casi, non aveva portato a compimento la narrazione; da qui la metafora della tela non tratta sino **al co',** alla fine — **La spola,** l' ordegno con cui si getta il filo per la tela.

IVI T. 41. (seguito).

Piccarda dopo di aver alquanto ragionato gli si toglie di vista.

Così parlommi, e poi cominciò: Ave
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

Piccarda svanisce per il cielo della luna come una cosa pesante per acqua; senza lasciar traccia di sè. Altrove dice « disparve per lo fuoco, Come per l'acqua il pesce andando a fondo » (Purg. XXVI. 44.) Qui però il paragone è di maggiore efficacia, e l' atto di Piccarda è di una soavità tutta celeste. **Come per acqua**, si noti il suono delle parole in questo verso, per esprimere il cadere di un corpo pesante nell' acqua.

CANTO V T. 34.

Vede il Poeta una schiera di anime risplendenti muovere verso di lui e Beatrice.

Come in peschiera ch' è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia
Ecco chi crescerà li nostri amori.

I pesci tratti a fior d'acqua da sostanze galleggianti, che credono cibo, è immagine di quelle anime accese di carità che vanno incontro a Beatrice, tratte dal desiderio di udire da lei

parole che le infiammino verso il fine della loro aspirazione che è Dio, essendochè Beatrice nel poema dantesco personifica la grazia.

I pesci a mano a mano che salgono dal fondo alla superficie si fanno maggiormente distinguere, così quelle anime via via si facevano più risplendenti come si avvicinavano a Dante e a Beatrice; quelli per cibarsi, queste per accendersi di amor divino — **Ecco chi crescerà ecc.**, parole rivolte dalle anime a Beatrice — **Li nostri amori**, verso Dio.

IVI T. 45.

Un'anima in seguito ad alcune parole di Dante si fa più luminosa.

Sì come il sol che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando il caldo ha róse
  La temperanza dei vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
  Dentro al suo raggio la figura santa.

E l'anima di Giustiniano imperatore, che si fa più risplendente in quel modo che il sole, allorchè ha consumato col calore dei suoi raggi i vapori terrestri, si cela ai nostri occhi perchè questi non ne possono sostenere lo splendore. Intorno ai vapori dell' aria, per effetto contrario, cioè per velare che fanno talvolta la faccia del sole, già vedemmo (Purg. XXX. 9.) **Mi si nascose**, per soverchio splendore; vale a dire che per essersi per letizia fatta più risplendente, il suo sguardo non la poteva sopportare.

CANTO VIII. T. 26.

Giunto il Poeta alla stella di Venere, vede in essa correre in giro anime risplendenti.

E come in fiamma favilla si vede,
  E come voce in voce si discerne
  Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro, più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.

Dante volendo dimostrare come in un pianeta risplendente abbia potuto discernere altri corpi rilucenti, si vale di due immagini diverse, una riferentesi alla vista, l' altra all' udito — In quella maniera onde si distingue attraverso la fiamma la favilla che la produce, ed una voce si distingue da un' altra quando una è **ferma** e l' altra **va e riede**, fa diverse modulazioni; così egli vide nella **luce** di Venere risplendere altre **lucerne**, anime luminose — **Di lor viste eterne**, secondo il grado onde le anime beate partecipano alla visione di Dio; perchè a misura che più o meno, a seconda dei lor meriti vi partecipano, maggiore e minore è la loro gloria. Notisi il modo di esprimere la modulazione del canto nelle due voci, che è una particolarità dell' arte dantesca.

IVI T. 8. (seguito).

Le anime, sospesa la Danza, corrono rapidamente a lui.

Di fredda nube non disceser venti

O visibili o no tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Già cominciato con gli alti serafini.

La velocità di quelle anime per venire a lui è paragonata a quella dei venti che scendono **festini**, rapidi, da **alta**, fredda nube — **O visibili o no**, arguta e sottile distinzione della natura dei venti; in quanto che visibili, per il movimento che imprimono alle nubi e agli altri oggetti; o non visibili, per la semplice impressione che i sensi nostri ne ricevono — **Lasciando il giro**, cessando la danza che avevano incominciata con i Serafini.

CANTO X T. 22.

Salito alla quarta sfera il Poeta si vede accerchiato da una corona di anime risplendenti.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì che ritegna il fil che fa la zona.

La similitudine è tolta da quella zona di luce, detta Alone, che cinge la Luna allorquando i suoi raggi si rifrangono nei vapori dell' aria — **Vincenti**, il nostro sguardo — **Più dolci in voce**, cantavano con tanta dolcezza, che attraevano più per il canto che per lo splendore che mandavano — **La figlia di Latona**, la luna — **L'aere è pregno**, essendo l'aria satura di vapori

fa sì che **la zona**, l'alone, che cinge la luna mantenga **il filo**, il suo contorno luminoso.

IVI T. 24. (seguito).

Quelle anime si aggirano d' intorno al Poeta facendo ruota di sè stesse.

Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte.

Fermi poli; bel modo espressivo per dinotare l'aggirarsi equidistante di quella corona di anime intorno a lui e a Beatrice che facevano centro — **Non da ballo sciolte**, che non abbiano cessato di ballare — **Fin che le nuove note ecc.**, finchè non abbiano inteso il cambiamento della musica per riprendere il nuovo ballo. Questo momento della danza è tutto nuovo e da nessuno scrittore rilevato, per quanto naturalissimo sia. Niente sfugge alla mente di Dante dei più minuti particolari che sono in natura e nel vero.

IVI T. 47. (seguito).

Si muove la ruota degli spiriti beati modulando dolcissime melodie.

Indi com' orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge,
A mattinar lo sposo perchè l' ami;

Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
 Tin, tin, suonando con sì dolce nota
 Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra.

L' immagine delle ruote celesti ricorre spesso nel Paradiso di Dante, questa però per la sua novità e vivezza di colorito è tale che vi colma di meraviglia. Il senso è questo — Vidi muoversi la gloriosa rota come un orologio che chiami la Chiesa a recitare il mattutino; una molla di essa **tira** la ruota posteriore, e l' altra **urge**, spinge, l' anteriore mandando un suono di « Tin, tin » (il suono della sveglia) così dolce, che lo spirito ben disposto dei religiosi **d' amor turge**, s' infiamma d' amor divino — Stupendo e inarrivabile modo di descrivere il suono della sveglia — Nel rapporto fra il movimento dell' orologio e quello delle anime, fra il suono di quello ed il canto di queste, consiste l' originalità di questa similitudine, che il De-Sanctis pone fra le gemme del Paradiso — **La sposa di Dio**, la Chiesa — **A mattinar lo sposo**, a recitare il mattutino per lodare lo sposo che è Cristo — **In tempra**, l'accordo delle voci nel canto — **S' insempra**, si eterna.

CANTO XII T. 4. (seguito).

Alla corona degli spiriti beati se ne aggiunge un'altra che la rinchiude dentro di sè; poi ambedue si aggirano insieme.

Come si volgon per tenera nube

Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel dentro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori;

. . . .

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande.

Le due corone concentriche sono assomigliate a due arcobaleni formati dalla riflessione di raggi — **Tenera nube,** sottile, trasparente — **Paralleli** e **concolori,** equidistanti fra di loro e d'un sol colore. **A sua ancella,** Iride — **Iube,** comanda; dal latino « *Jubeo* » — **Nascendo ecc.**; con la riflessione dei raggi l'arco interno genera l'esterno; nel modo stesso che la riflessione della voce produce l'eco. Similitudine assai sottile ed ingegnosa — **Di quella vaga**, Eco; la bella ninfa che, meritatosi lo sdegno di Giunone, fu da lei condannata a dover sempre ripetere le ultime sillabe di tutte le parole che avrebbe udito; così ne venne l'eco.

CANTO XIV T. 1. (seguito).

Posto fine al suo discorso S. Tommaso d' Aquino, prende a parlare Beatrice.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso
Secondo ch' è percossa fuori o dentro;
Nella mia mente fè subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque

La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.

La posizione in cui rispettivamente si trovavano nella corona Beatrice e S. Tommaso d' Aquino offre a Dante un' immagine nuova per una bella similitudine. Beatrice stava in mezzo della corona facendo centro, Tommaso d' Aquino stava nella circonferenza; parlando questi due, la voce di Beatrice doveva muovere dal centro alla circonferenza, e quella di Tommaso dalla circonferenza al centro; in quel modo che l' acqua contenuta in un vaso rotondo, percossa nel mezzo, deve svolgere i suoi circoli da minori o maggiori dal centro alla parete del vaso; percossa esteriormente, da maggiori in minori dalla parete al centro. Nella verità di un fenomeno fisico vi è anche la giusta relazione fra i circoli dell' acqua e le onde sonore dell' aria — **Fè subito caso,** mi venne, mi cadde nella mente — **La gloriosa vita,** la vita glorificata.

IVI T. 7. (seguito).

Ad una domanda di Beatrice le due corone dei santi mostrano la loro gioia nel rispondere, rallegrando la voce e la danza.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così, nell' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

Gli atti e la gioia di quei beati non potevano trovar miglior riscontro che nell'immagine della danza disposata al canto; ed è quanto la terra può somministrare in questo caso per fare specchio ad una scena di paradiso. La letizia di quelle anime è paragonata in quanto all'atto esteriore a quello di coloro che, danzando **in cerchio**, per maggior letizia **levano**, rinforzano, il canto e **rallegrano gli atti**, atteggiandosi al riso — **Pinti e tratti;** bel modo di descrivere la danza in cerchio; chi balla in circolo da una parte spinge i compagni, dall' altra li tira a sè — **Nell' orazione**, nella dimanda di Beatrice — **Nel torneare**, nello aggirarsi in tondo — **Mira nota**, canto meraviglioso.

IVI T. 18.

Beatrice, ragionando su la resurrezione dei corpi, dimostra al Poeta come questi un giorno risplenderanno in Paradiso riuniti alle proprie anime.

Ma sì come carbon che fiamma rende
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.

Beatrice dimostra come il nostro corpo, allorchè sarà risuscitato, risplenderà in Paradiso insieme con l' anima, in modo che il suo splendore vincerà quello di lei, come la luce del carbone vince il fulgor della fiamma. La stessa immagine vedemmo adoperata forse con più chiarezza di locuzione. (Par. VIII. 6.) — **La sua parvenza**, la sua visibilità — **Si difende**, si mantiene resistendo al chiarore della fiamma — **Che già ne cer-**

chia, intende lo splendore dell' anima, divisa dal corpo — **In apparenza**, nella sua apparizione — **Tutto dì**, tuttora.

IVI T. 23.

Sembra al Poeta di vedere altre anime formare un giro concentrico alle due corone.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi li novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dell' altre due circonferenze.

A dimostrare come a grado a grado gli apparisca questa terza corona si vale di due similitudini. In principio vede **un lustro** come quello dell'orizzonte allorchè spunta l' alba; in seguito gli sembra di vedere nuove **sussistenze**, anime, che non può ben discernere per la lontananza; in quel modo che le stelle in prima sera non si possono ben distinguere pel chiarore del crepuscolo. Similitudini proprie in ogni loro attinenza — **Nuove parvenze**, nuove apparizioni — **Circonferenze**, corone. Questa terza corona cominciò ad aggirarsi intorno alle altre due.

IVI T. 33.

Nel centro del pianeta Marte gli appariscono vivissimi splendori formanti il segno della croce.

Come, distinta da minori e maggi
  Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia, sì che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.

Risplendendo quei spiriti celesti quali più e quali meno, il Poeta li paragona a quella grossa fascia lucida detta **Galassia**, la via lattea, che si stende fra i due poli — **Maggi**, maggiori — **Fa dubbiar**, gli antichi erano discordi intorno alla sua fisica costituzione — **Si costellati**, risplendenti in gruppo, ed è una voce stupenda di conio dantesco — **Nel profondo Marte,** nel mezzo del pianeta Marte — **Che fan giunture,** il segno della croce è formato in un **tondo** da due diametri che s' intersecano ad angolo retto. Il quadrante è la quarta parte del piano del circolo. Quelle anime disposte in due liste, da formare una croce nel pianeta Marte, probabilmente rendono l' insegna del crociato.

IVI T. 37.

Dall'una parte all'altra della croce si muovono le anime aumentando di splendore allorquando s'intersecano fra di loro.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
  Si movean lumi scintillando forte

Nel congiungersi insieme e nel trapasso;
Così si veggion qui diritte e storte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

Movendosi **di corno in corno,** da un braccio all'altro, e dalla cima alla base della croce quelle anime, intersecandosi, aumentavano di splendore a modo di quegli atomi natanti, o pulviscoli, che si vedono in quella fettuccia di luce che fende l'oscurità d' una stanza o di qualsiasi luogo chiuso. L' immagine è tolta da Lucrezio;

. . . . . . rimirando attento e fiso,
Allor che il sol coi raggi suoi penètra
Per picciol foro in una buia stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiera esercitar fra loro
Perpetue guerre, or aggrupparsi, ed ora
L' un dall' altro fuggirsi e non dar sosta.
(II. 163.)

Dove se è ben dipinto quel rivolgimento che fanno i corpi minuscoli fra di loro, in Dante è scolpito magistralmente con bella antitesi di parole, e con dire, **rinnovando vista,** apparendo sempre nuove. Nella brevità e chiarezza l' Alighieri vince sempre tutti — **Onde si lista ecc.**; intendi: onde si fende l' ombra che la gente con arte e con ingegno si procura, chiudendo le

imposte delle fenestre, o col porre qualche altro riparo per difendersi dalla soverchia luce.

IVI T. 40. (sèguito).

Ode per la croce una melodia di canto che lo rapisce benchè non intenda le parole.

E come giga ed arpa in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal da cui la nota non è intesa;
Così da lumi che lì m' apparinno
  S' accogliea per la croce una melode
  Che mi rapiva senza intender l' inno;
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alta lode,
  Perocchè a me venia « Risurgi e vinci »
  Com' a colui che non intende ed ode.

Dante si deliziava a quel canto benchè non ne comprendesse che le due sole parole « *Risorgi e vinci* » in quello stesso modo che uno, benchè non intenda di musica, prova diletto dal suono di un istrumento — **Giga**, istrumento a corda di suono dolcissimo — **In tempra tesa**, tirate le corde in modo da poter render suono — **Tintinno**, vedemmo altrove « Tin, tin » per esprimere il suono della sveglia (Par. X. 47); da questa voce qui ne è derivato « Tintinno » per esprimere dolcezza di suono di arpa — **Non è intesa**, non è conosciuta — **A me venia**, sull' orecchio — **Risurgi e vinci**, sono parole della sacra scrittura che si dicono a Cristo — **Non intende ed ode**, sente le parole senza intenderne il significato.

CANTO XV T. 5. (seguito).

Vede il Poeta un'anima scender veloce dal braccio destro della croce sino alla base di essa.

Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno che in destro si stende
A pie' di quella croce corse un astro
Della costellazion che li risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

È l'anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante, che dal braccio destro della croce discende con quella rapidità di fuoco che si vede nelle notti serene correre per l'aria; fenomeno detto volgarmente delle stelle cadenti — **Sicuri**, tranquilli; gli occhi per l'inaspettato apparire di quella luce danno un movimento di sorpresa — **E pare stella ecc.**, si noti la chiarezza e la brevità per descrivere il fenomeno, e l'illusione ottica che produce — **Nulla sen perde**, niuna stella manca — **Dal corno**, il braccio della croce — **Della costellazione**, di quelli splendori formanti la croce; altrove (Par. XIV. 33.) li chiama « Costellati » — **Gemma**, l'anima di Cacciaguida, così detta dal suo splendore — **Dal suo nastro**, dal suo fuoco — **Per la lista radial**, per la traccia di luce segnata da lei — **Dietro ad alabastro**; la luce

dell'anima si distingueva da quella che tracciava essa stessa nel discendere. Altri, non saprei se con più ragione, per il nastro intendono il tronco luminoso della croce (la lista radiale); in tal modo l' anima avrebbe dovuto percorrere, oltre il braccio destro della croce, anche il tronco prima di posarsi ai piedi di essa. Del rimanente l' immagine delle stelle cadenti si presta ancora a questa seconda interpretazione.

CANTO XVI T. 1.

Il Poeta udito da Cacciaguida gli atti della sua vita, esce a considerare la nobiltà della prosapia.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù, dove l'affetto nostro langue.

. . . .

Ben se' tu manto che tosto raccorce
  Sì che, se non s'appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.

Dopo aver udito da Cacciaguida il racconto delle sue nobili azioni, che ha destato nel Poeta un senso di vivo compiacimento per averlo avuto a trisavolo, prorompe in una bella apostrofe alla nobiltà della prosapia, dove la proprietà dell' immagine va di pari con l' altezza del concetto. Il senso è questo — L' onore che le famiglie ricevono dalla nobiltà del loro lignaggio è come un manto che adorna la persona che se ne veste (l'indossarlo è segno di distinzione), ma se a questo manto di quanto in quanto non si dà opera a portarvi qualche restauro si raccorcia, perchè il tempo gli va d' intorno con le forbici a consumarlo. Con ciò viene a dire per la nobiltà delle

9

famiglie; che se in ogni generazione non vi si sopperisce con azioni lodevoli cade col tempo da sè, perchè in mancanza di queste nobiltà non sussiste — **Se non s'appon,** se non vi si aggiunge — **Force**, forbici.

CANTO XVII T. 5. (seguito).

Sentendosi il Poeta rivelare da Cacciaguida il suo futuro esilio, dichiarasi forte e disposto contro i colpi della ventura.

O cara pianta mia, che sì t' insusi
  Che come veggion le terrene menti
  Non capere in triangòlo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti.

. . . .

Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.

La prima similitudine è tratta da un assioma geometrico — I tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti, ed essendo l' angolo ottuso maggiore del retto, ne consegue che due angoli ottusi non possono capere in un triangolo; or nel modo facile che gli uomini comprendono questa verità matematica, così la sua **cara pianta,** il suo trisavolo, vede le cose **contingenti,** che han da venire — **T' insusi,** salisci in su; qui in senso metaforico intende l'inalzarsi di quell'anima alla beatifica visione di Dio, per cui vede il futuro — La seconda similitudine ferma l'attenzione per la novità dell'immagine, ed è tratta dalla figura di un corpo fisico, il tetraedro, il quale per la sua superficie formata di quattro triangoli uguali ed equilateri è il più fermo

e più stabile di tutti i corpi. Perciò dicendo di sentirsi **tetragono**, ai colpi della ventura, con una parola esprime il grado di fermezza dell'animo suo. L'espressione è rimasta anche oggi in uso nel parlar nobile.

CANTO XVIII T. 8. (seguito).

Il Poeta nel fiammeggiare più vivo dell' anima di Cacciaguida conosce il desiderio che ha di parlargli.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

Lo rivelarsi per la via degli occhi dell' umana passione, quando per atti o per voce non sia manifesta, nota lo stesso Dante nel « *Convito* » dove chiama l' occhio, la fenestra dell' anima. Il Petrarca parlando della sua afflizione dice « Ho il cor negli occhi e nella fronte scritto » — Vera e affettuosa è l' immagine che ha dato luogo a questa bella similitudine. Nel farsi più vivo il fiammeggiare del **fulgor santo**, di Cacciaguida, vede il Poeta il desiderio di volersi ancora trattenere a ragionare con lui; siccome l' affetto si vede nell' uomo talune volte negli occhi quando questo abbia a sè **tolta tutta l' anima**, ossia che abbia assorbito ogni sua potenza; e il desiderio di Cacciaguida era mosso appunto dall' affetto per Dante.

IVI T. 20.

Nel veder più risplendente il volto di Beatrice si accorge che si era maggiormente elevato verso il cielo.

E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

Come la precedente, anche questa similitudine attinge ad un fatto psicologico da nessuno osservato ma non per questo men vero. Da un versetto del Salmista ha tratto l' immagine l' Alighieri, dove dice « *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* » *Corsi la via dei tuoi comandamenti quando dilatasti il mio cuore* » Un fatto tutto interno dello spirito umano il Poeta lo rileva in questo modo: L' uomo giusto provando diletto nel virtuosamente operare, con l' aumentare di esso diletto si accorge di crescere in virtù; così egli coll'aver **cresciuto l'arco** nel girare insieme col cielo si accorse che si era levato di più. Non dice che si era levato perchè il lettore, sapendo che le orbite dei pianeti concentrici aumentano quanto più dal centro si allontanano, lo comprenda da sè, senza bisogno di parole. Similitudine degna del cielo, dice il Venturi. Qui la relazione tra un fenomeno fisico e spirituale sta nel considerare in entrambi la causa dall' effetto — **Miracolo**, così pure nel « Canzoniere » chiama Beatrice — **Più adorno**, di luce; più luminoso.

IVI T. 22. (seguito).

Alla vista del Poeta Beatrice in un attimo si cangia di colore.

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vólto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

Dante con essersi girato col cielo dalla sfera di Marte a quella di Giove vede Beatrice del colore di quest' ultimo, cioè argentino, mentre prima la vedeva del colore di Marte, cioè rosseggiante. E questo suo rapido mutamento paragona al ritorno del colorito naturale nel bianco viso di donna dopo di essersi arrossato per vergogna; atto naturalissimo e istantaneo che corrisponde tanto al cambiarsi di colore di Beatrice quanto al passaggio del Poeta dalla sfera di Marte a quella di Giove, che sono due atti simultanei. Non so acconciarmi alla gran parte degli espositori che riferiscono il cambiamento di colore al cielo anzichè a Beatrice, perchè oltre che non vi sarebbe attinenza di paragone, sembra più naturale che parlando il Poeta poco prima del « Miracolo più adorno » qui seguiti a parlare di Beatrice, sicchè questo trasmutamento a lei si debba riferire — **Si discarchi,** deponga — **Vòlto,** girato — **Temprata stella,** temperata; perchè giove si trova fra il calore di Marte e la freddura di Saturno, come dice altrove « Il temperar di Giove Tra padre e il figlio. (Par. XXII. 49.)

IVI T. 25.

Vede nel pianeta Giove alcune anime, volando, formare di sè stesse alcune figure di lettere dell' Alfabeto.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.

Quelle anime volando addimostravano la loro gioia col canto nel tempo stesso che si disponevano in modo da figurare le tre lettere del nostro alfabeto, D, I, L, che sono le prime lettere della parola « *Diligite* » con che comincia il primo libro biblico della « Sapienza » Il loro volo il Poeta rassomiglia al modo di volare di quegli uccelli che **surti** dalla riviera del fiume, contenti del pasto ritrovato, descrivono col volo varie figure, ora in tondo, ora in lungo — **Congratulando**, idea che risponde al contento di quelle anime per aver conseguito la vita eterna — **Volitando**, esprime il leggero battere dell'ala — **In sue figure**, nel modo onde si disponevano per formare quelle tre lettere. È un parlare muto di quelle anime, come altrove sotto altra forma dice « Produsse esto visibile parlare » (Purg. X. 33.)

IVI T. 34.

Vede numero infinito di anime sorgere ed inalzarsi, quali più quali meno.

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quasi assai e qua' poco,
Sì come il sol che l' accende sortille.

Dai fenomeni più volgari e comuni Dante fa scaturire altissime immagini. Quelle anime sorgevano disponendosi a comporre la figura di un' aquila, simbolo della giustizia, e quali più e quali meno s' inalzavano a seconda che il **sole**, Iddio, che le accende di carità ha loro stabilito; e questo lor modo ineguale di sollevarsi è paragonato allo scoppiare delle scintille da un tizzone ardente che venga percosso — **Sogliono augurarsi**; il popolo da questo fatto trae prognostici superstiziosi.

CANTO XIX T. 12.

L'aquila ad alcune domande del Poeta dà segni di grande letizia.

Quasi falcon, che uscendo dal cappello,
Muove la testa e con l'ale s'applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno che di laude
Della divina grazia era contesto
Con canti, quai sa chi lassù gaude.

La figura dell' aquila, che è formata da tante anime, alle prime parole che Dante le rivolge per aver la soluzione di un dubbio dà segni di gioia. Il paragone è fra due uccelli che hanno fra di loro molta relazione di somiglianza — **Quasi falcon**, il falcone cacciatore addomesticato per uso di caccia — **Uscendo dal cappello,** era un cappuccio che il cacciatore poneva in testa al falcone perchè non si dibattesse nel portarlo alla caccia — **S' applaude**, notisi bel modo di dinotare l' allegrezza di questo uccello — **Voglia mostrando**, di lanciarsi al volo per predare. Tutta la terzina è una pittura mirabile di quel suo allegro atteggiamento — **Quel segno**, l' aquila, insegna imperiale — **Di laude ecc.**, tutte quelle anime che ne formavano la figura onoravano la grazia di Dio con melodia di cui, fuor di quelli che sono in paradiso, niun altro può farsene un' idea.

IVI T. 20. (seguito).

L' aquila dimostra al Poeta come l' uomo non possa vedere nella giustizia di Dio.

Però nella giustizia sempiterna
  La vista che riceve il vostro mondo,
  Com'occhio per lo mare entro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l' esser profondo.

È un dubbio che l'aquila scioglie a Dante intorno all'umano destino. Il senso è questo — L' intelligenza che il mondo riceve nella giustizia sempiterna di Dio è come l' occhio che s'interna nel mare, dove **nella proda,** nella riva, ne vede il fondo, ma non lo vede **in pelago**, nell' alto mare; pur tuttavia questo

vi è ma non lo si può vedere a causa della sua profondità che lo nasconde. Dunque vi è sempre giustizia nei giudizi di Dio benchè talvolta non apparisca per esser questi profondi e imperscrutabili — È il concetto biblico ampiamente sviluppato « *Judicia tua abyssus multa.* »

IVI T. 33. (seguito).

L' aquila si aggira facendo ruota sopra di lui.

Quale sovr' esso il nido si rigira
Poi ch' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei che è pasto la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.

L'aquila, sciolto il dubbio del Poeta si aggira sopra di lui. La similitudine esprime due bisogni sodisfatti; nel cicognino del corpo, in Dante dello spirito; e l' atto di riguardare in entrambi è segno di affettuosa compiacenza — **Pasto**, pasciuto — **Tanti consigli**, dai voleri di quelle anime.

CANTO XX T. 1. (seguito).

Dopo di aver alquanto ragionato l' aquila per un momento si tace.

Quando colui che tutto il mondo alluma,
Dall' emisperio nostro sì discende
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel che sol di lui prima s' accende

Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Viè più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

Le anime che compongono la figura dell' Aquila mentre-che essa ragiona si tacciono, ma poi nel cessare di lei quelle tutte si ravvivano e cantano; in quel modo che il sole finchè splende sull'orizzonte toglie alle stelle di mostrare il loro splendore, poi quando è tramontato tutte risplendono. Il rapporto fra l' aquila ed il sole qui è facile ad intendersi, come è difficile a concepirsi da tutt'altra mente che non sia quella di Dante. Stupenda e ammirevole è l' apparizione del cielo stellato su la prima sera, e tutta la similitudine è un accordo perfetto in tutte le parti — **Quando colui**, il sole — **Si consuma**, vien meno a grado a grado che il sole discende dal nostro emisfero — **Parvente,** appariscente — **In che una**, la luce del sole — **Il segno del mondo**; l'aquila, insegna dell'impero romano e dei suoi vicarii — **Labili** e **caduci,** s'intende in quanto all'atto della sua mente, che non li potè ritenere.

IVI T. 8. (seguito).

Cessato il canto di quelle anime, l'aquila si dispone a parlare nuovamente.

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,

Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.

Il mormorio dell' acqua, prodotto dal discendere per un alveo petroso, è paragonato a quel leggero e confuso vociferare di quelle anime innanzi di prendere vera forma di discorso su la bocca dell' aquila — **L'ubertà,** l'abbondanza — **Del suo cacume,** dal latino « *Cacumen* » cima; qui vuole intendere la sorgente che è in cima al monte — **E come suono ecc.**; quel confuso vociferare dentro il collo dell' aquila si tradusse poi in schietta favella, come suono che prende sua forma **al collo,** su la tastiera, della cetra con premere le corde; e come il fiato del suonatore della sampogna diventa suono sui buchi di essa con aprirli e chiuderli con le dita — **Vento,** fiato. Immagine ed espressione degna di Dante — **Bugio**, vuoto.

IVI T. 25. (seguito).

L' aquila per un momento si tace, contenta del suo ragionamento.

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago dell' imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Qualunque cosa, quale ella è, diventa.

La similitudine è fra uccello ed uccello, fra il re dei volatili e la regina degli uccelli canori che si spaziano nell' aria. L'aquila, contenta e soddisfatta del suo ultimo ragionamento tenuto col Poeta, si pone a tacere; come la lodoletta contenta dell' ultima sua nota che l' ha sazia di dolcezza. Una gioconda serenità di moto e di canto spira in questa similitudine che è un vero gioiello — **Dell'imprenta,** l'aquila è immagine della giustizia e del volere di Dio, dinanzi a cui qualunque cosa è secondo la sua volontà.

IVI T. 48. (seguito).

Avendo ripreso l' aquila a ragionare, due anime accompagnano le sue parole col mandar guizzi di viva luce.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

L' aquila parla in lode di due spiriti celesti, Rifeo troiano e Traiano imperatore; questi due che son presenti accompagnano in segno di giubilo ogni sua parola con un guizzo di luce; come il suonatore di cetra accompagna il cantore con la nota del suo istrumento. Immagine stupenda e scolpita a meraviglia — **Lo guizzo della corda**; la causa per l' effetto. La parola, guizzo, corrisponde tanto alla corda quanto al ravvivarsi della luce delle due anime — **Come batter d'occhi**, espri-

me l' accordo del fiammeggiare delle **due luci** benedette con le parole dell' aquila.

CANTO XXI T. 11.

Vede il Poeta dentro il pianeta Saturno una scala color d' oro, e giù per essa discendere anime e fermarsi in un gradino.

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.

Nel cielo di Saturno Dante trova i santi eremiti dei quali qui descrive i svariati movimenti assomigliandoli alle **pole**, cornacchie, di cui descrive il volo e gli atti con una pittura viva e naturale — **Fredde piume**, fredde per l' aria della notte — **Insieme**, unitamente — **Altre rivolgon**, ritornan dove son partite, cioè nel luogo dove hanno passato la notte — **Si percosse**, tutto quel movimento si arrestò in un gradino della scala, incominciando poi quei vari movimenti a modo delle cornacchie per andare e venir di continuo da lui, chi per fargli festa e chi per conversare.

CANTO XXIII T.ᵃ 1.

Beatrice è intenta con lo sguardo in attesa della moltitudine dei beati che salgono al cielo pel trionfo di Cristo.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde gli pasca,
  In che i gravi labor gli sono grati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
  Ed attenta, rivolta in ver la plaga
  Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Leggendo e meditando verso per verso, il lettore resterà ammirato dell'affetto e della dolcezza che spira in questa similitudine, una delle più belle dell' Alighieri, senza bisogno di parole e di commenti. Beatrice sta in ansiosa aspettativa di vedere il divino spettacolo della corte celeste, e perciò è rivolta verso la parte di mezzodì ove doveva comparire; come l'uccello, ansioso di vedere il desiderato aspetto dei **dolci nati** e per fornirli di nutrimento, appena spunta l' alba si pone in cima di una frasca **aperta**, isolata, per attendere il sole, fisso guardando verso l'oriente. L'uccello attende il sole, Beatrice il sole eterno che è Cristo; quello sull'aperta frasca, questa eretta ed attenta della persona — **I gravi labori**, le gravi fatiche, dal latino « *La-*

bor » — **Pur che**, appena che — **La plaga**, la regione — **Mostra men fretta**, sul mezzodì, a giudicar del moto delle ombre, il sole sembra che vada più lento. Altrove dice « Con più lenti passi Teneva il sole il cerchio di merigge » (Purg. XXXIII. 35).

IVI T. 9. (seguito).

Vede Cristo discendere sopra tante anime risplendenti.

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia ride fra le ninfe eterne
  Che dipingono il ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaglia di lucerne
  Un sol che tutte quante l' accendea,
  Come fa il nostro le viste superne.

Cristo scende su la multitudine dei beati e le illumina del suo splendore nel modo che la Luna in una notte serena di estate brilla di tutta sua luce fra le stelle. Si noti la personificazione della Luna che ride, e delle stelle che dipingono, e il quadro della notte estiva apparirà in tutta la sua vivezza di colorito. Con ragione Dante fu chiamato, pittore dei poeti e poeta dei pittori — **Ninfe eterne**, stelle incorruttibili; altrove « Noi sem qui ninfe ed in ciel semo stelle » (Purg. XXXI. 36.) **Per tutti i seni**, per tutte le piegature del cielo — **Lucerne**, gli spiriti beati — **Un sol**, G. Cristo — **Come fa 'l nostro**, siccome allora si credeva che le stelle ricevessero luce dal sole — **Le viste superne**, le stelle che stanno sopra di noi; altrove le chiama « Vedute » (Par. II. 39).

IVI T. 14. (seguito).

Vedendo il trionfo di G. Cristo e di M. Vergine la mente gli si smarrisce.

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quella dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.

La mente di Dante piena di quella divina contemplazione esce di sè stessa; come una scarica elettrica, che per dilatarsi dentro la nuvola, ove non cape più, fuor di sua natura s' atterra — **Quella dape,** vivanda; qui in senso metaforico in senso di delizie — **Fatta più grande,** nella sua immaginativa — **Di sè stessa uscio,** del suo modo naturale di operare.

IVI T. 27.

Le anime beate sono irradiate da una luce misteriosa.

Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

Dante vedeva lo splendore di Cristo, che già si era elevato, scendere sopra quelle anime ed illuminarle; a modo di rag-

gio solare che passi per uno spiraglio di una nuvola squarciata. Il senso è questo — Come gli occhi miei coperti d' ombra videro già un prato di fiori ad un puro raggio di luce che trapassi per nube **fratta,** squarciata, così ecc. — **Mei,** da « Meare » verbo non più in uso, benchè adoperato più volte da Dante; si usa la parola « **Meati** » che è un suo derivato — **Principio di splendori**, l' origine di quei splendori.

IVI T. 32.

L'arcangelo Gabriele si aggira volando intorno a Maria cantando le sue lodi.

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira.

La terra che offre al Poeta tante belle imagini a rappresentare le meraviglie del Paradiso, nulla offre per i canti; e la potente immaginativa di Dante non ha modo di esprimere la dolcezza delle divine melodie come pur vedemmo altre volte. Qui, non potendo far di meglio, si vale di bella antitesi per dare un' idea della dolcezza del canto di Gabriello, l' arcangelo dell'annunciazione, con che pone in molta evidenza il suo concetto — **Squarciata tuona,** squarciata dalla folgore, come altrove vedemmo (Purg. XIV. 45.) — **Di quella lira,** nella lira personifica l'Arcangelo, come pure altrove « Silenzio pose a quella dolce lira » (Par. XV. 2).

IVI T. 41.

Le anime dei beati si protendono verso Maria che si leva per seguire il Divin figlio.

E come fantolin che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l' animo che insin di fuor s' infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.

Dei tre atti diversi in cui abbiamo veduto rappresentato il bambino, di paura, di volere il latte, di meraviglia, questo è il più gentile ed affettuoso. Propria è la similitudine dei bambini verso la madre, con i beati verso Maria, madre di tutti gli uomini. (Par. XXXIII. 5.) — **Di fuor s'infiamma**, si appalesa con gli atti esteriori — **Candori**, le anime beate; e corrisponde ai bambini — **Con la sua cima**, con le mani; atto naturale dei bambini per dimostrare il loro affetto.

CANTO XXIV T. 4.

Gli spiriti beati col maggiore e minor fiammeggiare si mostrano nella danza quali più veloci e quali più lenti.

. . . . . quelle anime liete
Si fero spere sovra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra di oriuoli

Si giran sì che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Beatrice aveva pregato quel « Sodalizio eletto Alla gran cena del benedetto agnello » a illuminare la mente di Dante sui tesori della grazia celeste, e quelle anime si dispongono a compiacerla mostrando il loro contento, danzando in cerchio **in tempra,** a guisa, di ruote d'orologio — **Si fero spere,** bel modo espressivo; si misero a ruotare intorno a Dante e a Beatrice — **E come cerchi ecc.**; e come ruote di orologio che una muove l'altra; la prima, spinta dalla molla o dal peso, va piano che par non si muova, e l'ultima sembra che voli – **Dalla sua ricchezza,** abbondanza di luce o di beatitudine. Dalla loro velocità avea motivo di giudicarle più o meno gloriose.

IVI T. 16.

Beatrice prega S. Pietro perchè interroghi Dante sui vari punti della fede, e questi si apparecchia a rispondere.

Sì come baccellier s' arma, e non parla
Fin che il maestro la question propone,
Per aiutarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente ed a tal professione.

Dante dinanzi a S. Pietro che lo doveva interrogare sui

dogmi della fede si paragona al baccelliere, che era quello scolare di università che dopo di aver compito gli studi si presentava all'esame pel dottorato. **S'arma,** di argomenti e di ragioni — **Per aiutarla,** per sostenere con prove ed argomenti la posta questione — **Non per terminarla**, non per definirla, chè ciò spettava al maestro — **Per esser presto ecc.**, per esser pronto a rispondere a tanto interrogante, e a sì importante professione di fede.

CANTO XXV T. 7.

Dichiarato il Poeta il suo atto di Fede, sopraggiunge S. Giacomo, e i due apostoli si accolgono insieme con letizia, lodando il Signore.

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande
Girando e mormorando l'affezzione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

Tutta naturalezza e semplicità spira la figura del colombo che **pande,** manifesta, l'affezione al compagno, **girando** e **mormorando.** Comunissimo è l'atto, ma scolpirlo in tale modo è proprio del solo Dante — **Laudando il cibo,** Dio; concetto biblico « *Ego sum panis vitæ* » (Giov. VI. 32) — **Si prande,** si mangia; dal latino « *Prandeo* » Detto in senso metaforico essendo che Dio nell'eterna vita sazia le anime beate, che ardono di amor divino.

IVI T. 27. (seguito).

Un lume fulgidissimo si avvicina ai due apostoli Pietro e Giacomo.

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;

Così vid' io lo schiarito splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lui tenea l' aspetto
Pur come sposa tacita ed immota.

Il lume che apparisce fra i due apostoli è l' evangelista Giovanni, ed è di tale splendore che se il Cancro, che in un mese d' inverno si leva sul tramonto del sole, risplendesse come la faccia di Giovanni, quel mese non avrebbe mai notte. Ipotesi assai sottile posta dal Poeta a fine di colorire l' imagine. Venendo l'Evangelista per festeggiare Beatrice insieme agli altri due apostoli, è perciò paragonato alla fanciulla che, presente alle nozze, **sorge, va, entra in ballo** (notisi la bella espressione progressiva di questi tre verbi) per fare onore alla **novizia,** alla sposa, non per **alcun fallo,** non per sentimento di vanità o altro — Nella sposa è adombrata Beatrice — **Nel canto** e **nella nota,** a cantar le medesime parole con la stessa musica — **La mia**

donna, Beatrice — **Tacita** e **immota**, per sentimento di modestia, o per nulla perdere di quella scena deliziosa.

IVI T. 33. (seguito).

Alla vista di quel lume rimane abbagliato.

Qual' è colui che adocchia e s' argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco.

Credendo il Poeta poter sostenere lo splendore di Giovanni, lo fissa, ma ne rimane abbagliato; come chi volendo guardare il sole allorchè si ecclissa in parte, in luogo di **vedere** rimane **non vedente,** cioè con gli occhi abbagliati. Il paragone non è tanto fra Giovanni e il Sole, quanto fra i due atti di voler fissare la luce credendo di poterla con gli occhi sostenere — **Adocchia,** si prepara, si dispone a voler veder l'ecclissi, annunciata dal lunario o da effemeride — **S' argomenta,** si crede di poterlo fare ad occhio nudo; in questo caso i due verbi son di precisa significazione.

CANTO XXVI T. 38. (seguito).

Beatrice con un raggio de' suoi occhi fuga ogn' impedimento dalla vista di Dante.

E come al lume acuto si dissonna,
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede aborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,

Finchè la stimativa nol soccorre;
Così dagli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.

Lo sguardo di Beatrice che ha il potere di rendere la facoltà visiva agli occhi di Dante, rimasti abbagliati da tutti quei celesti splendori, è paragonato al raggio di luce che rompe il sonno al dormiente. Scientificamente rilevati sono i fenomeni dello **spirito visivo** nell' uomo, e stupendamente accennata è quella specie di lotta che spiegano nel rompersi del sonno i sensi sopiti prima di cedere all'impero della riflessione. L'istessa immagine già vedemmo (Purg. XVII. 14.) in cui tutti questi particolari del sonno sono mirabilmente compendiati con dire in un sol verso « *Che fratto guizza pria che muoia tutto* » Sia che voglia concentrare, o che voglia dettagliare, Dante è sempre sommo. Il senso della similitudine è questo — Come ad una luce assai viva l' uomo si dissonna per la virtù visiva che ricorre al suo ufficio col passare del raggio luminoso di membrana in membrana dell' occhio; e lo svegliato non può tenere gli occhi aperti, tanto **è nescia,** priva di discernimento è la sua subita **vigilia**, l'improviso svegliarsi, finchè **la stimativa**, la ragione, non viene in suo aiuto; così, ecc. — **Gonna,** chiama per analogia ciò che gli scienziati dicono « Tuniche » e che sono le membrane dell' occhio per cui passa la luce — **Aborre**, dinota quell' aprire e chiudere degli occhi, strofinandoli con la mano per addomesticarli alla luce — **Quisquilia**, immondizia, impedimento.

IVI T. 28.

Il Poeta s' inchina per riverenza dinanzi all' anima del gran padre Adamo.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io intanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva.

A persona cui si debba il dovuto ossequio niuno potrebbe rendere onore senza inchinarsi; così Dante dinanzi al primo padre della umana specie chinò il capo per riverenza, e poi lo rialzò per desiderio di parlargli; e questo suo atto con bella similitudine paragona alla foglia dell'albero che mossa dall'alito del vento **flette**, abbassa, la cima, e poi la rialza per la virtù propria che è di stare eretta in su. Notisi la proprietà di quel **transito** che esprime meglio di qualunque altra parola l' azione leggera del vento su la punta della foglia. **Ella diceva,** Beatrice, che avevagli additato l' anima di Adamo — **Stupendo**, meravigliandomi.

CANTO XXVII. T. 11.

Alle parole di sdegno fulminate da S. Pietro contro i cattivi pastori della Chiesa Beatrice si turba; in quel mentre il cielo si fa scuro.

E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza

Pure ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale ecclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.

Donna che sia innocente nella sua onestà non tanto per fatto imputatole e non commesso si turba, quanto per udire i trascorsi altrui; ed è sentimento di vivo pudore. Così Beatrice si commosse, e trasmutò sembianza nell' udire le colpe rimproverate da S. Pietro ai suoi successori. **Pure ascoltando**, solo ascoltando — **Si fane**, si fà — **Suprema Possanza**; Cristo, alla di cui morte il sole si oscurò.

IVI T. 25 (seguito).

Posto fine S. Pietro alla sua invettiva, il cielo si rasserena, e la schiera dei beati che stavano ad ascoltarlo s' inalza all' Empireo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapori trionfanti
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

La similitudine è tolta dal cader della neve, e spiega con bella dottrina la natura di essa — **Vapor gelati**, la neve — **Il corno della Capra**, la costellazione del Capricorno — **Si tocca**, il sole entra nel Capricorno nel solstizio d' inverno — **In su vid' io**, in senso opposto, quei **vapori** trionfanti fioccavano al-

l'in su come fiocchi di neve — **Fatto soggiorno,** si erano soffermati con Dante e Beatrice a udir l' invettiva di S. Pietro.

CANTO XXVIII T. 2.

Il Poeta vede riflettere negli occhi di Beatrice un raggio di luce celeste.

Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui che se ne alluma dietro,
  Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece amor la corda.

Fra le migliori di Dante è da collocarsi questa similitudine per novità d' immagine. — Come chi, sedendosi ad uno specchio, vede risplendervi una luce di candela che gli venga di dietro, senza averla veduta o che se l'aspetti, si volge per vedere se lo specchio gli dice il vero, e vede che la fiamma corrisponde perfettamente a quella dello specchio, come una nota con la misura del tempo; così fece Dante, che vedendo riflettere una luce negli occhi di Beatrice, si volse verso il cielo, e vide che quella veniva di lassù — **Onde a pigliarmi ecc.,** allude al suo amore da giovinetto per Beatrice.

CANTO XXIX T. 1.

Beatrice per un momento si tace, e fissandosi al cielo vede in Dio un desiderio del Poeta.

Quando ambedue li figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit i libra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
  Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel punto che m' aveva vinto.

Per eprimere la breve pausa e l' atto di guardare al cielo di Beatrice, che son due atti quasi istantanei, ricorre il genio di Dante ad una similitudine, bella oltremodo per scientifica chiarezza di esposizione. Nel plenilunio, levando sul nostro orizzonte nel medesimo tempo da una parte la Luna e dall'opposta calando il Sole, vi è un attimo in cui toccando ambedue la linea orizzontale si trovano uno di faccia all'altro sulla medesima linea diretta, ma non appena che avviene questo, la Luna è già di sopra, e il Sole è già di sotto il nostro emisfero; brevissimo intervallo e quasi istantaneo, come è appunto quello che intercede dal tacersi, e di fissare il cielo di Beatrice. Fra le varie imagini usate dall'Alighieri a dinotare rapidità di tempo questa è tutta nuova ed originale — **I figli di Latona,** il Sole e la Luna — **Montone**, il segno dell' Ariete, **Libra**, il segno zodiacale della Bilancia; e sono due segni opposti nello Zodiaco — **Insieme zona**, si fasciano insieme dell' orizzonte, il Sole stando in

Ariete, la Luna nella Libra — **Il Zenit i libra,** il sole e la luna equidistano dal Zenit, che gli equilibra in modo che formano insieme con lui un triangolo isóscele. Nella personificazione dello Zenit sta la chiarezza dell'imagine — **Da quel cinto,** dal cerchio dell' orizzonte — **Cambiando l' Emisperio**, la Luna andando di sopra, il Sole di sotto il nostro emisfero — **Si dilibra,** si toglie di equilibrio dalla linea orizzontale; e si riferisce al Sole e alla Luna — **Di riso dipinto,** bel modo e leggiadro di espressione — **Vinto**, per lo splendore.

IVI T. 8.

Beatrice dimostra l' atto istantaneo della creazione.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, ed in cristallo,
Raggio risplende sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion dall' esordire.

L' altissimo concetto è dimostrato con due similitudini diverse, proprie, e corrispondenti — La pura forma, la pura materia, e queste due unite insieme (il corpo e l' anima umana) vennero **ad atto** perfetto come tre saette da un arco di tre corde; questo **triforme effetto,** ossia questa creazione di tre forme, uscì tutta insieme dalle mani del Creatore senza distinzione di tempo dal principio al compimento; in quel modo che il raggio di luce che risplende nel vetro, nell' ambra, e nel cri-

stallo, non ha intervallo dall' **esordire**, dalla partenza, all' **esser tutto**, al suo compimento — **Forma**, pura è quella che dà l' essere alla cosa, come sarebbero gli Angeli e l'anima umana — **Materia**, pura, cioè senz' anima — **Purette**, pure, donde è derivato « Prette » — **Arco tricorde**, non esiste, è solo immaginato per cavarne la similitudine — **Cristallo**, qui s' intende qualunque corpo lucido, come l' ha usato altra volta « Se il Cancro avesse un tal cristallo » (Par. XXV. 34).

CANTO XXX T. 2.

Salendo il Poeta all' Empireo, la luce di questo gli toglie lo splendore degli angelici cori.

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere insino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista insino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo che lude
Sempre d' intorno al punto che mi vinse,
. . . .
A poco a poco al mio veder si stinse.

Dante sempre più levandosi è prossimo a entrare nell'Empireo, che è il più alto cielo ove risiede Dio con la corte celeste; e come gradatamente gli si avvicina, lo splendore di esso a mano a mano gli toglie di vista la luce dei cori angelici, sino ad estinguersi del tutto. Quest' atto con una bella imagine assomiglia a quello dell' aurora, quando la luce crescente del sole che sta per sorgere vince a grado a grado quella delle

stelle, dalla più piccola alla più grande, sino a che tutte abbiano cessato di risplendere. Proprio e conveniente è il paragone del sole della terra col sole del Paradiso che è Dio, e tutta la similitudine offre una bellissima corrispondenza d'imagini — **A noi profondo**, mancando la luce delle stelle, il cielo si fa oscuro in modo che sembra s' inalzi di più — **Perde il parere,** cessa di farsi vedere a **questo fondo,** dove noi ci troviamo — **Chiarissima ancella,** l'Aurora — **Si chiude,** ai nostri occhi — **Di vista in vista ecc.,** di stella in stella insino alla più risplendente; le stelle più luminose svaniscono da ultimo perchè maggiormente resistono alla luce sempre crescente del sole. « Viste o vedute » per stelle s' incontra spesso in Dante — **Il trionfo che lude,** il coro giubilante degli angeli che festeggia intorno a quel punto dove al Poeta irraggiò la luce dell' Empireo — **Si stinse,** scomparve dai miei occhi; corrisponde al chiudersi delle stelle.

IVI T. 16.

Giunto all' Empireo un baleno improvviso gli toglie la vista.

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio dei più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

Che discetti, che divida, voce antiquata che ha origine dal latino — **Gli spiriti visivi,** per questi gli antichi credevano che l' occhio umano vedesse — **Dell' atto,** cioè quell' impulso che

hanno gli oggetti più forti ad eccitar l' occhio — **Circonfulse**, gli risplendè intorno la luce dell'Empireo — **Nulla m' appariva,** delle altre cose.

IVI T. 21.

Vede discendere dall' Empireo un fiume di luce.

E vidi lume in forma di riviera,
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera;

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubini ch' oro circoscrive.

L'immagine è degna del luogo eccelso; omai la fantasia di Dante spiega i più alti voli per levarsi sino a Dio. La luce dell'Empireo scendeva a guisa di torrente abbagliante di splendori fra due rive smaltate di fiori, e vive faville esciano di quell'acqua che si ponevano d' ogni parte tra i fiori da sembrare rubini incastonati nell'oro. Nelle faville son figurati gli angeli, nei fiori i beati — **Mirabil primavera**, meravigliosa verdura di erbe e fiori; bello e leggiadro modo, usato anche altrove (Purg. XXVIII. 18) — **Quasi rubin**, i rubini corrispondono alle faville, **l' oro**, ai fiori del prato; con ciò viene a dire che gli angeli fra i beati risplendevano come rubini incastonati nell' oro.

IVI T. 28. (seguito).

Pien di meraviglia si rivolge a Beatrice, ed ella lo consiglia a bere di quell'acqua per ben comprendere quel fenomeno misterioso.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dell' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.

Dante salito all' Empireo vede cose tanto meravigliose che la sua vista non arriva a comprendere, onde cerca tutti i mezzi per far **migliori spegli** dei suoi occhi. La similitudine esprime il suo ardente desiderio di bere di quell' acqua, e di correre a quel fiume; come il bambino per voglia del latte corre al seno della madre — **Rua,** voce latina, corra — **Molto tardato,** circostanza che dà ragione dell' atto del bambino — **Vi s' immegli,** la vista si faccia migliore in quell' acqua.

IVI T. 31. (seguito).

Appressate le pálpebre in quall'acqua, la scena gli si presenta tutta nel suo vero aspetto.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si veste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste

Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

Il miracolo è operato nella vista del Poeta, ed esso in quell' acqua ravvisa le due corti celesti nel loro vero aspetto che non gli era apparso da principio. L' imagine della gente in maschera se si volesse considerare, come si fa da taluni, poco conveniente ad una scena di Paradiso, nondimeno è assai adatta per spiegare l' illusione ottica subíta dal Poeta — **Sotto larve**, sotto maschera — **La sembianza non sua**, la maschera che gli copriva il viso — **Feste**, letizie — **Ambo le corti**, gli angeli in luogo delle faville, le anime in luogo dei fiori.

IVI T. 37.

Vede un gran cerchio di luce, e in esso specchiarsi un infinito numero di anime.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

È l'alto splendore dell' Empireo che rende visibile il Creatore, ed è sì grande « che la sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintura » (Par. XXX. 35.) Le anime soprastanti vi si specchiavano da più di mille gradini per bearsi di quella pace che trovano soltanto nella vista del Creatore; come un colle sul colmo della primavera si specchia nell' acqua che gli corre ai piedi, per il piacere di vedersi adorno di verdura, e di

fiori — **Clivo**, collinetta — **Mille soglie**, mille gradini. La fioritura del colle fa riscontro alla gloria dei beati.

CANTO XXXI T. 3.

Vede il Poeta una multitudine di anime in forma di candida rosa, e una schiera di angeli andare e venire fra questa e il cielo.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gioia di colui che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Quel movimento continuo di angeli fra **la rosa** dei beati e il Creatore è assomigliato al volare delle api dai fiori all'alveare; gli angeli volavano ai beati come l'ape ai fiori, e tornavano al Creatore come l' ape all' alveare. L' imagine adombrata di sensi arcani è tutta celestiale — **Candida rosa**, perchè i beati che la componevano li ha poco prima chiamati « Convento dalle bianche stole » — **Fece sposa**, Cristo con la sua morte si disposò alla Chiesa, rappresentata qui nella **milizia santa**, le anime celesti — **Ma l'altra**, la milizia angelica — **Di colui**, cioè di Dio — **Cotanta**, sì nobilmente bella — **S' infiora**, sugge il

succo dei fiori — **S' insapora,** si fa méle; in questi due verbi è compendiato tutto il lavorio delle api — **Nel gran fior**, nella rosa è adombrato la « *Rosa mistica* » nel cui ventre il Verbo si fece carne; sì come dice altrove alla Vergine « Per lo cui caldo nell' eterna pace Così è germinato questo fiore » (Par. XXXIII. 3.) — **Lo suo amor**, Iddio. Come il succo dei fiori si riconcentra tutto nel méle, così la carità celeste dei santi si fa centro in Dio, meta suprema di tutte le loro aspirazioni.

IVI T. 11.

Il Poeta dimostra come stupisse nel contemplare la forma generale del Paradiso.

Se i barbari . . . .
. . . .
Vedendo Roma e l' ardua sua opra,
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano;
Di che stupor dovea esser compiuto!

Ha giusta ragione di essere lo stupore di Dante fra quella contemplazione di cose divine; nè a dimostrarla sarebbero stati necessari esempi ed argomenti, ma egli qui ha voluto dimostrare come il suo stupore doveva esser pieno, e perciò si vale di due distinte immagini, che poste come in antitesi fra di loro pongono in grande evidenza il suo concetto. Il senso è questo — Se i barbari venendo a Roma, vedendo i suoi splendidi monumenti, al tempo che Laterano superava in magnificenza le

opere umane, si stupivano; io che dal regno umano era venuto al divino, dal tempo all' eternità, da un popolo ingiusto e malizioso a un popolo giusto e sano, di quale stupore non doveva esser pieno? — **Laterano,** il senatore Plauzio Laterano; il cui sontuoso palazzo abitò Costantino, facendovi poi erigere a fianco la basilica che fu detta Lateranense, dal nome del senatore — **Andò di sopra**, superò — **Di Fiorenza**, città corrotta da ogni male; nol dice ma lo accenna chiaramente l' antitesi, ed è una di quelle acerbe punture di cui, secondo l' occasione, nel corso del poema non risparmia il Poeta ghibellino la sua città nativa. In quest' ultima imagine il pellegrino celeste adombra sè stesso profugo dalla patria — **Compiuto**, considerando il suo stupore di fronte a quello dei barbari.

IVI T. 35.

Contempla l' ardente carità di S. Bernardo.

Qual' è colui, che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sifatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la vivace
  Carità di colui, che in questo mondo,
  Contemplando, gustò di quella pace.

S. Bernardo si era fatto guida a Dante con invitarlo a considerare parte a parte la « Rosa » celeste dei beati, e infine gli mostra la Vergine con atto acceso di grande ardore verso di Lei; e il Poeta rimane assorto nell' ammirare l' ardente carità

del Santo; come il pellegrino dinanzi al santo Sudario nel contemplare l' effigie del Redentore. Spira la similitudine un senso mistico e contemplativo tutto cristiano — **Di Croazia**, i pellegrini di Schiavonia venivano a Roma per visitare il Santo sudario che, conservato in S. Pietro, si esponeva nella settimana santa. Di questo grande pellegrinaggio, oltre che Dante stesso nella « *Vita nuova* » fa menzione anche il Petrarca nel « *Canzoniere* » per esservisi recato anche lui;

> *E viene a Roma seguendo il disio,*
> *Per mirar la sembianza di Colui,*
> *Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.*

— **La Veronica,** da « *Véra icon* » (dipinto al naturale), e anche dal nome di colei che con quel lino asciugò il viso al Redentore — **Per l' antica fama**, di contenere impresse le vere sembianze di G. Cristo — **Fin che si mostra**, nel tempo che sta esposto al pubblico.

IVI T. 40.

S. Bernardo gli addita la Vergine che si appressa tutta raggiante di luce.

> Io levai gli occhi, e come da mattina
> La parte orientai dell' orizzonte
> Soverchia quella dove il sol declina;
> Così, quasi di valle andando al monte
> Con gli occhi, vidi parte nello stremo
> Vincer di luce tutta l' altra fronte.

La similitudine descrive l' aurora notando i due atti del cielo, cioè l'oriente più luminoso dell'occidente; altrove vedem-

mo l' istessa immagine con più minuti particolari. (Purg. XXX. 8.) Il Poeta, avendo levati gli occhi all' ultimo cerchio del Paradiso, vide una parte di esso risplendere in modo da vincere di sua luce **tutta l'altra fronte**; come, la mattina, quella parte dell' orizzonte dove sta per sorgere il sole soverchia l' opposta dove tramonta. Era lo splendore della Vergine che illuminava quella parte del cerchio dove stava per apparire — **Quasi di valle,** comparazione inclusa per dinotare che dal basso portò gli occhi in alto, come di colui che dalla valle camminando si recasse al monte. Personifica il movimento degli occhi, come poco prima dice che andava con essi « per la viva luce passeggiando » Bell' arte di vestire gli affetti e i sensi di forma viva; ed in questo Dante è maestro sommo — **Nello stremo,** l' ultimo cerchio del Paradiso.

IVI T. 42. (seguito).

La Vergine apparisce risplendente di luce.

E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

È il seguito dell' imagine precedente. La Vergine dal suo seggio risplende a modo di quel punto dell' orizzonte ove sta per sorgere il sole, dove la luce è più viva nel centro, e poi si digrada a mano a mano che se ne allontana. È il secondo atto del cielo che precede la levata del sole, dipinto come meglio non si potrebbe; bella è l' imagine, e degna di fare spec-

chio ad una scena di Paradiso — **Il temo**, il timone del carro del sole; una parte per il tutto — **Che mal guidò,** Fetonte volendolo un dì guidare nol seppe fare, perciò la Terra in parte fu arsa, e parte s' infreddò. Intorno al carro del sole già vedemmo. (Purg. XXXII. 18.) – **Orifiamma,** la Vergine; propriamente sarebbe lo stendardo degli antichi re di Francia — **E d'ogni parte**, a grado a grado la luce diminuiva — **Per igual modo**, corrisponde a **quinci** e **quindi.**

CANTO XXXII T. 34.

Il Poeta vedendo un angelo rimirare la Vergine con atti di gioia, si volge a S. Bernardo per sapere chi si fosse.

Qual'è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

È l'arcangelo Gabriele che guarda Maria, e la dimanda del Poeta dà luogo a due belle similitudini di dolcezza veramente di Paradiso — **Qual'è,** chi è — **Con tanto gioco,** con tanta festa — **Fuoco**, di ardore santo — **Alla dottrina**, all' insegnamento, per averne spiegazione — **Abbelliva,** riceveva bellezza da Maria, irradiato dal suo splendore; per dinotare che S. Bernardo, contemplando la Vergine, riceveva bellezza da lei senza esserne consapevole — **Come del sol**, come la Diana si fa bella della luce del sole nascente.

CANTO XXXIII T. 20.

Sul finir della beatifica visione si spegne nel Poeta il ricordo delle vedute meraviglie, rimanendogli nel cuore la dolcezza ricevuta.

Qual' è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son' io; che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa;
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

La similitudine esprime con tocco veramente magistrale la dimenticanza di cose vedute che hanno vivamente impressionato — Come l' uomo che ha fatto un lungo sogno, destatosi, di questo altro non gli rimane che la **passione** gradevole o penosa, così in Dante tutta la sua visione svanisce, nel mentre che ancora gli **distilla** nel cuore la dolcezza che nacque da essa — Simile imagine del sonno vedemmo altrove (Inf. XXX. 46.) là di passione dolorosa in sogno aperto, qui di passione gradevole in sogno terminato; fenomeni interni dello spirito umano, ambedue bene studiati e colti nel vero — **Passione impressa**, modo stupendo di esprimere commovimento di animo nato da allegrezza o da dolore — **Distilla**, quasi a gocce a gocce per rendergli la gioia più a lungo e più gradevole — **Così la neve ecc.**; le due similitudini di questa terzina esprimono il modo di svanire a grado a grado della visione — **Si**

disigilla, dà metaforicamente l' idea della forma che prendono le cose, la quale poi la neve perde per l' azione del caldo — **La sentenzia di Sibilla**, l' oracolo della Sibilla si scriveva su foglie che poi il vento rapiva o disordinava, e così il senso delle parole si sconvolgeva da non potersi più intenderne il significato.

IVI T. 39.

Vede in tre cerchi la figura della Divina trinità.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una contenenza;
E l' un dall' altro, come iri da iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Dante sul fine della sua celeste peregrinazione assurge all' ultimo grado che è la visione di Dio, cui niun poeta è mai giunto. Nella figura dell' arcobaleno adombra la Trinità divina nei **tre giri**, e dice **parvemi** non curandosi della grammatica, perchè in essi tre vede una sola cosa, Iddio; quindi parla da teologo — **Profonda e chiara**, contradizione in termini, ma in Dio vi è l' uno e l' altro attributo — **Di tre colori**, in quanto che si distinguono, e **d' una contenenza**, in quanto che si eguagliano — **Come iri da iri**, in quel modo che si formano due arcobaleni per la rifrazione dei raggi fra di loro — **E il terzo**, procedeva come da fuoco egualmente spirato dagli altri due; cioè dalla prima e dalla seconda persona; questo terzo giro adombra lo Spirito santo. Così del mistero della Trinità l' Alighieri sembra farne un' esposizione esegetica.

CONGEDO.

NELLE similitudini che abbiamo percorso il lettore si sarà fatta un'idea giusta di quell'arte di cui Dante è sommo in questo genere di figure; imperocchè dove gli antichi volle imitare li superò, mentre altri che poi tolsero da lui gli rimasero molto lontani. Io non saprei affermare quanto sia stato felice nella scelta di queste « gemme » Dantesche perchè il campo, oltre di esser vasto, offriva anche molti allettamenti che potevano facilmente distogliermi da quel criterio e regola d' arte che sin da principio mi ero stabilito. Il quale criterio

principalmente ha consistito nell' aver distinto le similitudini dai paragoni; perchè essendo il paragone un semplice atto di riavvicinamento di cose della medesima specie, poco o nulla offre che possa fermare la nostra attenzione; al contrario la similitudine riavvicinando fra di loro cose disparate e dissomiglianti, trova fra l' astratto e il materiale quella corrispondenza nell' ordine delle idee e dei fatti, che è il portato del genio e dell'osservazione; e quanto più essa è tolta di lontano tanto più desta la nostra meraviglia.

A questo criterio dunque, meno dove credei di fare qualche eccezione, costantemente mi sono attenuto nello svolgere l' immensa tela del poema dantesco, e se fossi riuscito con questa mia non lieve fatica ad insinuare nei giovani l' amore per lo studio del massimo dei poeti, me ne terrei oltremodo compensato. Sul quale studio non avrei consigli da poter dare. Dante è un mare profondo e immensurabile, e a percorrerlo ed a esplorarlo ci vuole l'opera di esperto pilota; nè poi è poeta da potersi leggere tutto d' un fiato, come si farebbe d' un canto del « Furioso » o della « Gerusalemme »; bisogna andarvi con passi corti e misurati, perchè in Dante il pensiero tuona in ogni verso e in ogni parola. Per fortuna di buoni e profondi chiosatori non abbiamo difetto, e quando vi fosse

dubbio nella scelta consiglierei studiarlo nella traduzione in prosa del Foresi; perchè infine bisogna pure persuadersi che il migliore interprete di Dante è..... Dante stesso.

INDICE

L'indice contiene soltanto le immagini che sono il termine delle similitudini; e queste sono divise e classate in quella serie che è loro propria, al fine di agevolare al lettore il ritrovamento della pagina dove ciascuna di esse trovasi collocata.

La luna

Le stelle

Il baleno

L' arcobaleno

Splendori aerei

Il vento

I suoni e i canti

Fuoco

La fiaccola

Moti dell' acqua

Il mare

La neve ed il ghiaccio

La nebbia

Terremoto

Le piante e le foglie

I fiori

Riflessione di raggi

Atomi natanti nel raggio

Lumi e colori in corpi lucidi

I colori

L' anima umana

L' infanzia

I genitori

Attenzione di sguardi

Il sonno

Infermità

La danza

Amore e diletto

Riverenza e pudore

Desiderio

Dubbio e incertezza

Meraviglia

Dolore

Paura

Atti diversi

La geometria

I discepoli

L' arte e l' artista

Pittura

Architettura

Gli uomini d' arme

Le armi

Uomini di mare

I battelli e le navi

Arti e mestieri

Oggetti d' uso domestico

Quadrupedi

Pesci

Rane

Uccelli

Insetti

Moti del tempo

Altezza

Bibbia

Storia e tradizioni